

XLVII SEDUTA**VENERDI' 20 FEBBRAIO 1970****Presidenza del vicepresidente CONGIU****indi****del vicepresidente ARE****I N D I C E****Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):**

CATTE	1046
TUFANI	1056
MELIS MARIO	1062
SPANO	1068
Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	1045

*La seduta è aperta alle ore 9 e 30.**FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.***Annunzio di interpellanze e interrogazioni.****PRESIDENTE.** Si dia annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.**FRANCESCONI, Segretario:**

«Interpellanza Congiu-Birardi-Puggioni-U-sai sugli studi dell'Iri per l'installazione del V Centro siderurgico». (56)

«Interpellanza Congiu-Montis-Puggioni-U-sai sulla morte del perito minerario Tiragallo nel pozzo di Piccalinna di Montevecchio (Montedison)». (57)

«Interrogazione Puddu-Concas, con richiesta di risposta scritta, sulla mancata liquidazione a favore degli agrumicoltori di Bauladu delle provvidenze di cui alla legge regionale 17 agosto 1967, n. 15». (198)

«Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio del messo comunale di Bidoni». (199)

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per alcuni minuti.*(La seduta, sospesa alle ore 9 e 35, viene ripresa alle ore 9 e 50).***Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.****PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, un dibattito come quello che stiamo affrontando, a pochi mesi di distanza dal dibattito che ha accompagnato la formazione della precedente Giunta, sembrerebbe destinato a risolversi in gran parte nella riaffermazione delle stesse tesi politiche e valutazioni già sostenute nella scorsa estate sia dagli oratori della maggioranza che da quelli della opposizione. L'attività della precedente Giunta, rimasta in carica solo quattro mesi, non può, certamente, fornire elementi sufficienti per alimentare ed animare un dibattito se il discorso noi volessimo incentrarlo unicamente su una verifica degli atti significativi di essa.

Eppure, siamo tutti convinti che oggi il quadro politico, la situazione in campo nazionale e regionale, appaiono profondamente mutati, che in questa situazione, di fronte ai problemi ed alle scelte che ci stanno di fronte, un discorso nuovo sulle prospettive di sviluppo economico e civile nella nostra Isola, non solo possiamo, ma anzi dobbiamo farlo.

Per fare questo io ritengo che non possiamo ridurci ad alimentare i nostri interventi soltanto con i riferimenti alla crisi, ai modi con i quali è stata aperta, alle difficoltà che si sono dovute superare, alla lunga durata che ne ha fatto uno degli episodi più gravi della vita delle istituzioni autonomistiche.

Se io dico questo non è perchè noi socialisti abbiamo motivo alcuno di sfuggire ad un discorso sulle responsabilità, perchè per quanto ci riguarda queste responsabilità non esistono. Abbiamo puntualmente espresso il nostro punto di vista sulla situazione creatasi in relazione alla crisi e credo che l'opinione pubblica non possa non darci atto del senso di responsabilità e degli sforzi che abbiamo compiuti perchè si giungesse alla costituzione di un Governo regionale sufficientemente stabile per affrontare i gravi problemi del momento.

Riteniamo, tuttavia, che il nostro dibattito non sarebbe sufficientemente costruttivo, se indugiassimo eccessivamente sulla cronaca spicciola della crisi e della sua lunga e faticosa composizione.

Certo la storia di questi ultimi mesi offre abbondante materia di riflessione, non solo per fissare le responsabilità di ciascun partito, ma anche per trarre motivi di riflessione sul travaglio interno di tutti i partiti, che talvolta, come in questo caso, si trasferisce all'esterno per diventare crisi della vita e delle istituzioni democratiche.

E' un travaglio, una crisi che ormai colpiscono tutte le forze politiche, forse in minore misura le destre, perchè meno legate ai fermenti nuovi della società, e perciò i loro partiti sono destinati a vedere esauriti ogni giorno di più nel mondo contemporaneo la funzione e il ruolo che avevano avuto nel passato. E questa loro apparente maggiore stabilità è forse soltanto un fenomeno di invecchiamento. Ma il travaglio è anche nelle opposizioni di sinistra, è nel Partito Comunista, al di là della fermezza che appare negli atteggiamenti ufficiali, perchè nel mondo comunista, e quindi nella coscienza dei singoli militanti, c'è la Russia e c'è la Cina e soprattutto rimane, anche dopo la normalizzazione, la primavera di Praga, il socialismo dal volto umano come prospettiva ideale che agisce sulle coscienze dei comunisti e non soltanto dei comunisti. Ma non c'è dubbio che la crisi è più profonda nei partiti del centro-sinistra sui quali incombe, se vogliamo rimanere fedeli alla formula, la responsabilità politica della direzione del Paese, il compito di dare uno sbocco politico alle tensioni, all'ansia di rinnovamento, alla domanda di riforme che viene dalla parte più viva del popolo italiano. E poichè stiamo attraversando un momento cruciale caratterizzato dalla contestazione giovanile, dalle grandi lotte sindacali, dalla spinta verso una profonda trasformazione del Paese, vuol dire che la situazione è giunta ormai ad una svolta nella quale i partiti e le loro componenti devono fare alcune scelte chiare, di fondo.

Davanti a queste scelte, con le quali il centro-sinistra certamente sta giocando le sue carte decisive, era inevitabile che nei partiti di centro-sinistra nascessero i contrasti, le lotte e ciò avvenisse soprattutto nel partito di maggioranza relativa per il suo carattere interclassista.

Lotte che sul piano nazionale, a parte le esasperazioni e le strumentalizzazioni, hanno una chiara motivazione politica che a nessuno può sfuggire. Nessuno può disconoscere tali motivazioni ideali, per esempio, all'estremo tentativo che il Partito Socialista Italiano oggi sta compiendo in campo nazionale per creare un nuovo quadro politico che consenta di ridare nuovo slancio ad una politica di rinnovamento del centro-sinistra e di respingere ogni tentativo di spostare a destra l'asse della vita politica italiana. Nella polemica fra partiti o all'interno dei partiti in campo nazionale, non è difficile oggi cogliere anche queste motivazioni politiche ed ideali, anche se talvolta appaiono legate a motivazioni di altro genere da ricercarsi nella logica dei gruppi di potere. La domanda che dobbiamo porci, la domanda che sorge spontanea è se nella lunga crisi che ha travagliato la vita politica sarda sia possibile trovare, al di là dei contrasti di gruppi e di partiti, il filo conduttore che attraverso un dibattito politico ci aiuti a capire le ragioni profonde della crisi sarda.

Diciamo subito che tale dibattito lungo il corso della crisi è mancato, non solo da parte di quelli che erano i principali protagonisti all'interno della Democrazia Cristiana, ma che non molto è stato fatto anche dalle altre forze politiche per avviare un tale discorso politico e portarlo davanti alla opinione pubblica. E questo spiega come l'opinione pubblica in questi ultimi tempi sia rimasta estranea alla crisi. Eppure nella situazione sarda, con i problemi e le scelte che ci stanno di fronte, in un momento nel quale, forse come mai prima di oggi, si dovranno assumere decisioni importanti sullo sviluppo generale della nostra Isola, non si può dire che mancasse materia viva per un dibattito in cui ogni forza politica qualificasse se stessa e si verificassero le naturali convergenze. Se noi scorriamo, ad esempio, la stampa sarda di questi ultimi mesi, troviamo solo la cronaca della crisi, allusioni scandalistiche alla sua origine e sulla lotta dei gruppi. Ma una lotta di gruppi che non ha saputo esprimersi all'esterno in un grande dibattito politico su quelli che sono i temi di fondo della politica regionale. Questo è, forse, uno degli

aspetti più negativi e più preoccupanti della situazione attuale politica in Sardegna.

Eppure attraversiamo un momento di scelte e un momento di scelte dovrebbe essere anche un momento di dibattiti politici.

Siamo premuti da una crisi profonda nella società che si manifesta nella ripresa della emigrazione. Il disagio cresce ovunque nei nostri piccoli centri ai quali non si aprono chiare prospettive di sviluppo. Il disagio è particolarmente vivo tra i ceti intellettuali, ai quali il conseguimento di un titolo di studio non ha aperto, purtroppo, alcuna strada nuova. Non è un caso che i giovani studenti o diplomati li ritroviamo alla testa dei grandi movimenti unitari di protesta e di contestazione che hanno luogo in tutta la Sardegna ed in particolar modo nelle zone interne dell'Isola. Contemporaneamente abbiamo un piano per le zone interne da impostare e realizzare e certamente non calando dall'alto le soluzioni sopra la testa delle popolazioni interessate, che hanno già espresso la loro ferma determinazione di essere partecipi consapevoli nel processo di rinnovamento. Abbiamo l'offerta da ultimo dei 1500 miliardi di investimenti nel settore della petrolchimica, e anche qui dobbiamo dare una risposta, in rapporto, naturalmente, alla linea di sviluppo che intendiamo seguire e che quindi dobbiamo chiarire a noi stessi ed agli altri; in campo nazionale, col rilancio della programmazione e della politica meridionalistica, col Piano economico ed i programmi delle partecipazioni statali e della Cassa, ed infine con le decisioni del Cipe, si prendono decisioni che potranno determinare, per molti anni, la condizione della nostra Isola. Ma tutto questo non è stato oggetto di dibattito in queste ultime settimane ed in questi mesi, nel quale si sono misurati con molto impegno i protagonisti della crisi regionale ed i vari gruppi politici. Dobbiamo constatare che il tono della vita politica isolana è veramente più dimesso di quello della vita politica nazionale.

Le vicende della politica nazionale suscitano tra noi scarsa eco. Basterebbe fare un riferimento a due fatti molto significativi come l'approvazione nel Senato della legge che re-

gola l'affitto dei fondi rustici, e di fatto quasi abolisce la rendita fondiaria, e la legge che disciplina in modo nuovo il collocamento con la istituzione di Commissioni che controllino il collocamento stesso. Sono leggi che noi dobbiamo, dovremmo rendere operanti. La prima ci apre nuove possibilità di intervento in una politica agraria; la seconda, indubbiamente, rappresenterà una conquista notevole dei lavoratori. Ma, tutti questi fatti verificatisi in campo nazionale, non dico questi due ultimi fatti, ma tutte le circostanze della vita politica nazionale e della vita politica regionale, non sono stati sufficienti ad accendere un dibattito che dovrebbe condurre una linea di sviluppo chiara a tutti da portare avanti, possibilmente creando intorno ad essa le più larghe convergenze, anche perché questa linea di sviluppo noi dovremmo portarla avanti nella trattativa con il Governo e con gli organi della programmazione ed avrà importanza il fatto che intorno a quella linea si siano create queste convergenze e che quella linea sia l'espressione della volontà di tutti i sardi. Per tutte queste ragioni non c'è da meravigliarci se nella opinione pubblica un senso di disagio oggi si è diffuso ma oggi lo avvertiamo anche nella stessa classe politica. Il Consiglio regionale si sente estraneo molto spesso alle decisioni dell'esecutivo. L'esecutivo ha scarsi contatti con i gruppi e le Commissioni e con la vita interna dei partiti e le decisioni, pertanto, non sono spesso il risultato di una linea elaborata attraverso un largo dibattito che coinvolge la responsabilità di tutti e perciò crea una larga solidarietà. Soprattutto la classe politica della maggioranza sente questo distacco e si pongono qui problemi di una vita politica, di un modo di funzionare delle istituzioni che dovrà porsi in una maniera nuova per l'avvenire. Ma c'è ancora un altro motivo di disagio e direi quasi un senso di impotenza e di frustrazione nella classe politica nei confronti della Amministrazione regionale, sentita come uno strumento inadeguato oggi, per operare incisivamente sulla realtà della nostra Isola. Io credo che oggi rilancio politico, e cioè espressione di una rinnovata volontà politica, debba significare, prima di tutto, volontà e capacità

di operare scelte coraggiose di politica economica, ma debba anche significare volontà di ristrutturare l'Amministrazione regionale per fare di essa uno strumento adeguato ai nuovi compiti.

La volontà politica di risolvere i problemi è in Sardegna, come del resto in campo nazionale, largamente condizionata dalla volontà e capacità di forgiare i mezzi per operare. E che la volontà politica della nuova Giunta, per esempio, si misurerà nella sua decisione nel portare avanti la legge sul trattamento economico del personale o sui consorzi o altra forma di reclutamento e di qualificazione del personale stesso. Quanto alla ristrutturazione vorrei osservare che non possiamo permetterci il lusso di ripetere in Sardegna l'esperienza che si è fatta in campo nazionale di una riforma burocratica affidata alla burocrazia. Non abbiamo tanto tempo per attendere. E' una questione di tempi, prima di tutto. Alla questione della ristrutturazione è legata quella del decentramento che rappresenta un fatto positivo perché consente una più diretta partecipazione delle nostre popolazioni. Ma, ritengo che non in ogni caso debba essere considerato il toccasana, soprattutto quando il trasferimento di competenze avviene verso enti in cui non è possibile o non c'è un vero e proprio controllo democratico. Perciò ritengo che il giudizio, più che sulle affermazioni di principio, debba essere espresso a suo tempo sulle concrete soluzioni che al problema si vorranno dare.

Alla ristrutturazione di tutta la Amministrazione regionale e nel contesto del problema nel suo complesso doveva essere legato anche il problema della ristrutturazione della Giunta. Il nostro partito ha già espresso la opinione che la questione meritasse un più attento esame perché riteniamo che il passaggio di competenza non possa avvenire se non con leggi e modifiche di leggi da portare in Consiglio. Perciò gli spostamenti devono avvenire, avverranno contestualmente, non possono che avvenire contestualmente e per tutti gli Assessorati, tanto vale, allora, che questo avvenga con una legge portata in Consiglio che fissa le competenze e nella ristrutturazio-

ne offre anche al Consiglio la possibilità di portare utili suggerimenti.

C'è poi il problema degli Enti, soprattutto di quelli che operano in campo economico che sono gli strumenti di una politica economica, come l'ETFAS, il CIS, la SFIRS, nei confronti dei quali si pone il problema di un più stretto controllo perché siano veramente lo strumento di una politica programmata impostata dalla Regione e non si facciano essi stessi i protagonisti, in prima persona, di questa politica. Queste cose, per la verità, le troviamo nelle dichiarazioni programmatiche, ma, poiché sono state dette anche in altre dichiarazioni programmatiche, sorge il problema e la esigenza della credibilità. La credibilità la si ottiene facendo seguire alle affermazioni generali determinati impegni precisi su cose che si possono fare anche in breve tempo. Sotto questo riguardo mi pare che la dichiarazione avrebbe potuto anche scendere a specificare meglio alcuni di tali impegni che, oltre tutto, rappresentano un dato acquisito per la maggioranza. La si acquista la credibilità, soprattutto, con gli atti che il Consiglio potrà verificare in seguito, soprattutto se, come è intendimento della maggioranza, si instaurerà un diverso rapporto tra esecutivo, Consiglio e Commissioni, tra maggioranza e minoranza e si darà maggiore pubblicità agli atti della Giunta. Ma, io credo che la credibilità la Giunta, o meglio, tutta l'Amministrazione regionale, la acquisterà con gli atti ed i comportamenti che terrà nei confronti di problemi che interessano il popolo sardo e che possono presentarsi di volta in volta. Per esempio, le due leggi di cui si è parlato sopra, sui fitti e sul collocamento, offriranno alla Giunta l'occasione di qualificarsi per la prontezza con la quale a suo tempo potrà renderle operanti. L'istituzione delle Commissioni di controllo dei sindacati sul collocamento, la Giunta, per quanto è in suo potere, dovrà renderla realizzabile per cancellare un passato vergognoso di dichiarazioni sul lavoro che non è stato, forse, mai denunciato abbastanza.

Ma la legge sui fitti che riduce quasi a nulla la rendita fondiaria nei suoi aspetti parassitari, non c'è dubbio che domani offrirà

alla Amministrazione regionale uno strumento nuovo, una capacità nuova di intervento se noi sapremo adeguarla alle necessità della nostra economia. Ma c'è ancora un'altra occasione. I grossi programmi di investimenti industriali porranno in primo piano il problema dell'addestramento professionale. E' questo un settore in cui molte cose dovranno cambiare, prima di tutto per avere degli operai che siano veramente qualificati, che siano quelli che le industrie chiedono nel momento in cui assumono gli operai, per evitare che gli interventi risultino troppo dispersivi e soprattutto perché il reclutamento anche qui non diventi occasione di discriminazione e di clientelismo. L'istituzione delle Commissioni con i rappresentanti dei sindacati, dovrebbe darci questa garanzia, sia per quanto riguarda il reclutamento di coloro che frequenteranno i corsi di addestramento professionale, sia per quanto riguarda la funzione nei posti di lavoro. Sono queste ed altre le occasioni che anche al di là dei programmi si offrono ad una Giunta per qualificarsi. Io ritengo però a questo proposito che nelle dichiarazioni programmatiche questi punti, che sono punti, ripeto, acquisiti, fossero espressi con maggiore chiarezza e con maggiore incisività. Ma anche, ripeto, al di là dei programmi sono queste ed altre le occasioni che si offrono ad una Giunta per qualificarsi, perché il popolo sardo non senta la Regione come dispensatrice di favori, ma come strumento di giustizia e di elevazione. Per questo occorre volontà politica. La volontà politica di affrontare i grossi problemi dello sviluppo economico e civile.

Vorrei ancora sottolineare che in Sardegna, come in Italia, la volontà politica, anche la più sincera, è fortemente condizionata dalla volontà e possibilità di adeguare lo strumento della Amministrazione regionale ai disegni della volontà della politica programmata. Complicazioni burocratiche, leggi e procedure farraginose in Italia sono state oggetto di critiche aspre da parte degli organi del MEC; recentemente il massimo dirigente, l'ex massimo dirigente della programmazione nazionale, Giorgio Ruffolo, nel chiamare fati-

scente l'amministrazione poneva in evidenza come il successo di una programmazione oggi è largamente condizionato dalla possibilità, dalla capacità di ristrutturare tutta l'amministrazione nazionale, la burocrazia italiana che si muove su schemi che sono oltremodo antiquati. Nella sua relazione programmatica il Presidente ha fatto riferimento ai difficili rapporti tra programmazione nazionale e programmazione regionale ed alla necessità di salvaguardare l'autonomia programmatica della Sardegna. E' certamente questa una esigenza fondamentale.

Io vorrei però richiamare l'attenzione del Consiglio su un altro aspetto del problema e cioè sulla funzione che la programmazione nazionale è chiamata ad assolvere nel momento in cui saranno istituite le Regioni e queste diventeranno inevitabilmente altrettanti centri di rivendicazione e di contestazione nei confronti del Governo centrale. Se questo ultimo non disporrà, con la programmazione nazionale, degli strumenti necessari per attuare una politica di riequilibrio nel Paese, io dico che per il Meridione potranno anche venire dei tempi difficili quando le sue richieste si scontreranno con quelle particolari di altre Regioni, ben più capaci che la Sardegna o le altre Regioni del Meridione di condizionare le decisioni del centro. Dobbiamo tutelare certamente la nostra autonomia e la nostra iniziativa in fatto di programmazione, ma oggi la rivendicazione regionalistica non deve condurci ad ignorare o sottovalutare il ruolo che la programmazione nazionale viene ad assumere nel momento in cui le Regioni stanno per essere varate.

E' il centralismo burocratico che noi dobbiamo smantellare ed abbattere, perché rimanda ai centri ministeriali ogni decisione ed ogni controllo e toglie a noi, toglie alla programmazione regionale ogni possibilità di effettivo controllo e di coordinamento sulle attività che svolgono in Sardegna i suoi organi. Controllo e coordinamento che l'esperienza passata rivela quanto sia necessaria o indispensabile per realizzare una seria programmazione regionale. E' necessario che lo Stato abbia gli strumenti per dirigere ed attuare

una politica economica che pur articolandosi nella programmazione delle Regioni sia una politica rivolta a promuovere uno sviluppo equilibrato del Paese, che ponga, ad esempio, come scelta prioritaria lo sviluppo del Mezzogiorno.

La programmazione oggi — e questo mi pare sia un dato acquisito dal pensiero meridionalistico — rappresenta lo strumento, il solo capace di superare i limiti inevitabili che si sono rivelati nella esperienza passata per quanto riguarda gli strumenti ordinari e straordinari negli interventi verso il Mezzogiorno. Solo se tutte le risorse, tutti gli strumenti dello Stato possono essere rivolti a risolvere questo che deve rappresentare il massimo problema nazionale, solo allora noi potremo sperare che i limiti, che il passato ci ha rivelato, possano essere superati. Ed è per questo che noi pensiamo che un impegno per un rilancio della programmazione e della politica meridionalistica, che è in crisi oggi, perché ha fallito quello che era il suo obiettivo di fondo di un equilibrio, solo per questo l'impegno meridionalistico deve rappresentare l'impegno fondamentale di un nuovo Governo capace di affrontare e di risolvere questi problemi. E' in discussione oggi, in rapporto a questi problemi di carattere nazionale nel cui sfondo si collocano i nostri problemi, e in questo quadro nazionale che dobbiamo tenere presente nel momento in cui affrontiamo i nostri problemi particolari, perché, ripeto, non dobbiamo precluderci la possibilità di sfruttare tutte quelle che sono le opportunità che gli sviluppi della politica nazionale possono offrirci a risolvere i nostri problemi.

E' in discussione, dicevo, oggi, il problema di una linea di sviluppo economico ed in particolare di sviluppo industriale, alla ricerca di un equilibrio fra i diversi settori produttivi. Ora mi pare che sia universalmente ammesso in Sardegna, e lo è da parte degli studiosi anche per tutto il Mezzogiorno, ormai, che uno sviluppo economico deve essere promosso non più e non tanto in funzione dell'aumento del prodotto lordo, quanto in funzione della occupazione. Ciò è vero tanto più vero in Sardegna, perché all'origine della disoccupa-

zione e della emigrazione in Sardegna non è soltanto l'esodo dalle campagne, ma è anche la ristrutturazione di un settore minerario, che aveva in Sardegna una rilevanza che, per esempio, non aveva in nessuna delle Regioni del Mezzogiorno. Per questo il problema dell'occupazione ha per noi un significato, una gravità particolari.

Il problema principale è, dunque, quello della creazione di nuovi posti di lavoro, ed anche, non bisogna dimenticarlo, quello del consolidamento dei posti di lavoro già esistenti.

Il tema che sta al centro del nostro dibattito non è se bisogna fare o no una politica economica per l'occupazione. Su questo vedo che tutti siamo d'accordo, questo è scontato, ma il dibattito deve stabilire quale è la migliore utilizzazione delle nostre risorse ai fini della soluzione di questo problema, del problema dell'occupazione.

Ed è a questo punto che sorge il problema che è, a mio giudizio, un falso dilemma: agricoltura o industria? L'ammodernamento dell'agricoltura non ha mai portato, tranne limitati settori o zone, ad un aumento della occupazione, bensì ad una diminuzione. Ciò è avvenuto, sta avvenendo e si verificherà anche per il futuro in Sardegna e altrove. La scarsa densità di popolazione potrà tutt'al più fare in modo che dell'attuale 30 per cento gli occupati in agricoltura scendano invece che al 10-15 per cento preventivati per altre regioni, scendano al 20 per cento, entro i prossimi 10 o 15 anni. Ma affermare che una politica di investimenti in agricoltura per un suo ammodernamento assicuri la creazione di nuovi posti di lavoro, è un'affermazione che è in netto contrasto con la realtà, con l'opinione di tutti gli studiosi, compresi quelli sardi. Per conseguenza, infondata è l'affermazione che l'esodo è il risultato della crisi della agricoltura; ed è questa, a mio giudizio, anche un'affermazione pericolosa perché conduce a cercare falsi rimedi al problema dell'occupazione. E' falsa perché un'agricoltura come quella sarda, o come quella meridionale, che negli ultimi 10-15 anni ha più che raddoppiato la sua produzione, quadruplicato la sua

produttività, ha aumentato, per conseguenza, notevolmente il reddito degli addetti, (il reddito per addetto in agricoltura in Sardegna è tra i più elevati in Italia, volevo dire il prodotto per addetto, che è un'altra cosa), che ha visto svilupparsi nuovi settori più dinamici e trasformarsi molte delle sue strutture, non può essere qualificata una agricoltura in crisi; la crisi è di alcuni settori più arretrati, ma io direi che la crisi è soprattutto della società sarda che non riesce ad assicurare posti di lavoro sufficienti a quelli che lasciano e lasceranno l'agricoltura che si trasforma. Fare una politica dell'occupazione non significa certamente trascurare l'agricoltura, intanto perché il problema non è soltanto quello della creazione di nuovi posti di lavoro, ma anche quello della conservazione di quelli esistenti. Per ottenere quest'ultimo scopo occorre potenziare l'agricoltura, la sua produttività e quindi il reddito degli addetti, che altrimenti sarebbero portati a cercare altrove un'occupazione più remunerativa. E poi occorre investire in agricoltura anche guardando in una prospettiva lontana, anche se gli investimenti non ci portano subito i risultati nel campo dell'occupazione.

Il piano delle zone interne o della pastorizia creerà dimensioni nuove alle aziende, maggiore reddito agli occupati, ma non certo creerà nuova occupazione. Anche il completamento dei programmi di opere pubbliche nelle zone irrigue, l'utilizzazione dell'acqua nei comprensori già dominati dalla irrigazione, dovrebbe portare nei prossimi quinquenni ad un notevole aumento della produzione ortofrutticola e zootecnica, una produzione che potrebbe assumere proporzioni tali da consentire il sorgere a valle di consistenti industrie alimentari capaci di assicurare, in un secondo tempo, nuova occupazione. Ed è quindi anche in questa prospettiva che noi dobbiamo affrontare i problemi dell'agricoltura. Naturalmente, in un processo di tempo piuttosto lungo e con proporzioni certamente non tali da consentire un vasto assorbimento di mano d'opera, queste sono cose che noi dobbiamo fare perché dobbiamo uscire dalla stretta per la quale ci troviamo poi a dover fare delle scelte

obbligate. Dobbiamo anche fare delle scelte guardando in una prospettiva lontana per ottenere dei risultati in un secondo tempo. Però io credo che a questo punto, nel momento in cui si pone il problema che dicevo all'inizio, cioè qual è la migliore utilizzazione delle nostre risorse ai fini dell'occupazione, io credo che due elementi dobbiamo avere presenti nella mente. Il primo è questo: la Sardegna è la regione in Italia che dopo il Trentino e la Valle d'Aosta investe in agricoltura la più alta percentuale del proprio reddito, una percentuale molto più elevata, quasi doppia, di quella della Sicilia, della Campania o della Puglia che pure hanno compiuto dei progressi enormi. E poi un altro secondo elemento: l'investimento pubblico nelle zone irrigue viene ad essere mediamente, a lavori ultimati, di oltre 4 milioni per ettaro; tale è il costo per la Cassa del Mezzogiorno, che è quella che assume i maggiori oneri. Il che vuol dire che l'onere pubblico sui posti di lavoro da creare o da conservare è molto elevato sia nell'industria che nell'agricoltura. Sono elementi che dobbiamo tenere presenti per evitare di giungere a facili conclusioni e anche per ricordare se questi sono i costi dei posti di lavoro in uno o in un altro settore è inutile attendersi dei risultati miracolistici a breve termine. Sappiamo tutti che si tratta di grossi problemi, di problemi che meritano la massima attenzione.

Dico questo non perché intendo sottovalutare il ruolo dell'agricoltura; io ho detto in partenza che noi dobbiamo fare tutto ciò che è necessario per completare i programmi, per raggiungere, in un tempo relativamente breve, certi obiettivi. Ma vorrei che venissero ridotte a giuste proporzioni certe prospettive di sviluppo economico ed occupativo in agricoltura, che spesso vengono agitati in questi tempi. Ma rimango pienamente convinto della necessità di dare sollecita attuazione ai piani già esistenti, come quello delle zone interne, e di completare i programmi nelle zone irrigue con un maggiore impegno della Cassa ed anche con un maggiore impegno, d'ora in poi, da parte della Regione Sarda. Qui arriviamo al problema degli indirizzi e degli strumenti.

Quanto agli indirizzi ricordiamo che al primo periodo dell'immediato dopoguerra, degli interventi contributivi concessi in maniera dispersiva al solo fine dell'occupazione, è venuto dietro un periodo in cui l'incentivazione era legata ad una qualificazione della spesa e delle iniziative. Ciò avviene, per esempio, nelle leggi come la 588, la legge numero 9, il Piano verde, la Cassa, e questa qualificazione ha indubbiamente contribuito a promuovere lo sviluppo agricolo che si è avuto in Sardegna negli ultimi anni. Stiamo però per entrare oggi in una fase di politica agraria programmata per i piani zonali e l'utilizzazione piena dell'ente di sviluppo. Politica programmata significa che l'incentivazione non deve correre dietro sempre all'iniziativa che, oltretutto, in Sardegna è debole e precaria, perché manca l'imprenditore, ma la spesa pubblica deve realizzarsi nell'attuazione di piani proporzionati alle disponibilità che prevederanno la trasformazione di una zona o di più zone, con tutti gli interventi della Regione per la realizzazione di opere pubbliche o di impianti collettivi, gli obblighi per i privati della trasformazione, l'organizzazione della produzione in aziende debitamente proporzionate, l'organizzazione su base consortile della commercializzazione.

Io credo che certi problemi di assestamento, direi, di riforma agraria oggi possano realizzarsi unicamente se noi riusciremmo ad andare avanti con lo strumento nuovo che è il piano economico nazionale. La 588 dà le direttive obbligatorie della trasformazione per promuovere quello sviluppo che il mercato non riesce a sollecitare per raggiungere gli obiettivi di sviluppo in un periodo non eccessivamente lungo per cui si richiede l'opera di promozione. E ciò per mettere la massa dei piccoli agricoltori (ed è qui forse la scelta più difficile, direi più drammatica in agricoltura), nella condizione di non essere le vittime di uno sviluppo agricolo che, abbandonato soltanto alle leggi economiche del mercato, dovrebbe essere emarginato. Noi vogliamo fare di esse non le vittime ma le protagoniste della trasformazione. Le direttive obbligatorie devono inserirsi in un disegno

preciso, e si rivolgono all'operatore e al proprietario con indicazioni precise.

Lo strumento per realizzare questa riorganizzazione nell'agricoltura è stato individuato nell'Ente di sviluppo. L'attuazione dei piani zonali e del piano delle zone interne sono i grossi compiti che lo attendono. Per attuare l'opera di promozione così importante in una agricoltura, le cui strutture rimangono arretrate e che è caratterizzata da questa incapacità evolutiva autonoma, l'opera di promozione deve diventare il compito fondamentale, ma anche l'ente deve diventare un ente di sviluppo. Ed oggi non è un ente di sviluppo, è soltanto un residuo di un ente di riforma, nel quale la Regione non ha potuto e non può entrare per esercitare un vero e proprio controllo, così come non è potuta entrare la Commissione d'inchiesta promossa dal Consiglio.

Nelle trattative per la formazione di questa Giunta, noi socialisti abbiamo posto l'accento su questo problema dell'Ente di sviluppo e dell'assistenza tecnica ad esso connessa, perché per noi è un problema di importanza fondamentale e che diventerà sempre più importante nell'avvenire. Proprio perché crediamo nell'importanza dei compiti da affidare all'ente, riteniamo importante e indilazionabile la sua funzionalizzazione, che sarà tanto più rapida quanto prima l'ente si dimenticherà di essere un ente di riforma e di trattare con degli assegnatari, ma con dei liberi contadini. In primo luogo dobbiamo ottenere la regionalizzazione. Io credo che la Giunta debba compiere dei passi per ottenere dal Governo centrale, proprio nel momento in cui si stanno facendo delle trattative, e si fanno dei programmi, la regionalizzazione degli enti che è prevista già per le regioni a Statuto ordinario. E poi abbiamo concordato il controllo ed il coordinamento dell'attività da affidare all'Assessorato all'agricoltura, come è nella logica delle cose, se veramente si vuole un controllo ed una direzione unica. Se in altri settori oggi si pone il problema del decentramento, direi che in agricoltura si pone invece il problema di un maggiore controllo e coordinamento di tutti gli strumenti, in un settore nel quale operano enti, uffici diversi, leggi, direttive e

finanziamenti della Regione, dello Stato e della Cassa.

Abbiamo anche sollevato il problema dei Consorzi agrari da sganciare dalla Federconsorzi e da restituire all'antica funzione di organismi cooperativi in una fase di agricoltura che si avvia ad essere sempre di più programmata, nella quale i problemi della commercializzazione acquistano un sempre maggiore rilievo. Questi punti relativi all'Ente e ai Consorzi agrari, a nostro giudizio, nelle dichiarazioni programmatiche dovevano essere espressi con maggiore chiarezza ed incisività. Ad essi, noi socialisti, annettiamo la massima importanza, tanto che la loro attuazione costituirà indubbiamente una delle condizioni per la nostra permanenza nella Giunta. Tutto quello che siamo venuti esponendo dovrebbe chiarire che non sottovalutiamo i problemi dell'agricoltura, ma tutto il discorso sull'agricoltura ci riporta a concludere che quello che è il problema più grave e più drammatico, la disoccupazione, non può essere risolto con gli investimenti in agricoltura. In ogni società in sviluppo il compito di creare nuovi posti di lavoro è stato assolto dall'industria, dalle attività terziarie e così sarà in Sardegna. Purtroppo l'esperienza passata e le previsioni future stanno a ricordarci che non è facile promuovere il tipo di industrializzazione che si desidererebbe. Per questo le scelte di politica industriale sono state difficili per tutto il Mezzogiorno e lo sono state per la Sardegna.

Il tipo di industrializzazione che tutti auspichiamo è quello legato alle risorse locali, agricole o minerarie. Avremmo desiderato che in Sardegna si formasse tutto un tessuto di industrie manifatturiere ad alto tasso di occupazione.

Purtroppo oggi constatiamo che le manifatturiere sono state installate quasi tutte attraverso grandi difficoltà e che invece maggiore solidità dimostrano le grosse aziende, quelle ad alto tasso di capitale. E queste appartengono, come tutti ricordano, al settore della petrolchimica. L'esperienza anche di altre regioni, per esempio del centro siderurgico di Taranto o degli impianti di Gela, ci dicono che gli effetti diffusivi in simile tipo di indu-

strie sono stati molto inferiori a quelli sperati. Si è parlato, perciò, di cattedrali nel deserto, di industrializzazione senza sviluppo economico e civile.

Arrivati a questo punto, in una situazione come questa, siamo chiamati a definire una linea di sviluppo della nostra economia. Dobbiamo definirla mentre da un lato è insufficiente l'iniziativa nel campo manifatturiero e dall'altra ci vengono offerti investimenti per oltre 1.500 miliardi nell'industria petrolchimica.

L'Amministrazione regionale, per la verità, una scelta chiara l'ha già fatta nel quarto esecutivo, introducendo, per la prima volta nella legislazione per il meridione, il parametro dell'occupazione e del capitale di esercizio. In questo senso l'incentivazione potrà essere ulteriormente migliorata a favore delle industrie ad alta intensità di occupazione, ma è difficile pensare che anche in questo modo si possa determinare in Sardegna il sorgere di numerose iniziative nel campo manifatturiero nei tempi brevi, perché manca l'operatore sardo, perché l'operatore di altre regioni difficilmente si sposta per iniziative che spesso dovrebbero essere di piccole dimensioni e dovrebbero inoltre incontrare in Sardegna maggiori difficoltà sia per quanto riguarda i rifornimenti di materie prime, che per quanto riguarda il collocamento dei prodotti.

E' in questo contesto che si colloca il problema della SFIRS, un istituto che ha il compito di promozione in campo industriale, il compito cioè di promuovere quelle industrie che l'iniziativa privata non riesce a creare. Purtroppo la situazione della SFIRS è analoga a quella dell'Ente di sviluppo e perciò noi ripetiamo lo stesso discorso e chiediamo analoghe precisazioni ed assicurazioni. Se vogliamo essere in grado di operare scelte in base agli indirizzi fatti propri dalla programmazione, dobbiamo metterci in condizione di avere scelte alternative. La SFIRS ci potrà in una certa misura consentire questo, se riuscirà ad avere, con le società che sarà capace di creare, quelle che sarà in grado di acquisire, quelle capacità manageriali che oggi non ha, che potrà acquistare se darà vita a questa serie di

società, in cui riesca ad assicurarsi la partecipazione, per esempio, delle partecipazioni statali, dell'ENI che potrebbero, appunto, in questo momento, assumere un ruolo un po' di guida, di sostegno nell'attività della SFIRS.

Dobbiamo fare tutto per evitare di sottrarci alle scelte obbligate di un solo tipo di industria, quello che ci si offre. Nella migliore delle ipotesi, con una diversa incentivazione e con una SFIRS divenuta operativa, creeremo condizioni nuove per il futuro, ma vi sono poche possibilità che per il presente si possa liquidare il problema con un rifiuto pregiudiziale di ogni proposta di investimento in settori che non siano quelli manifatturieri. Io non credo, per esempio, che possiamo definire il nostro atteggiamento con affermazioni di questo genere: niente più petrolchimica, niente più industrie di base. Perché nel fare queste affermazioni dobbiamo dare pure delle indicazioni alternative a quello che rimane il più grosso, il più importante ed urgente dei problemi: quello dell'occupazione, che si pone oggi, con la ripresa dell'emigrazione e richiede soluzioni immediate.

E' con questa consapevolezza che dobbiamo affrontare il problema delle scelte di sviluppo industriale in questo momento particolare, in cui si stanno prendendo decisioni importanti per l'avvenire del Mezzogiorno. E qui il discorso ritorna al legame che dobbiamo tenere presente con la situazione politica italiana, per cogliere le opportunità che ci vengono offerte da un possibile rilancio della programmazione e della politica meridionalistica.

Io credo che per quanto riguarda i grossi programmi di investimento nel settore della petrolchimica o altri eventuali programmi di grosse dimensioni in altri settori, la Regione Sarda non debba accogliere o respingere, globalmente e pregiudizialmente, tali programmi a seguito di una trattativa che interessi soltanto l'Amministrazione regionale e i gruppi imprenditoriali privati o pubblici.

La trattativa deve coinvolgere anche il Governo centrale che attraverso gli organi della programmazione deve assumere precise responsabilità per ciò che riguarda scelte di settori e di iniziative da localizzare in Sardegna.

Nella trattativa col Governo e presso gli organi della programmazione nazionale, il governo regionale rappresenterà le esigenze e le scelte operate dalla programmazione regionale, che in parte sono state ripetute nelle dichiarazioni programmatiche, scelte largamente condizionate ormai dal problema dell'occupazione e della creazione di nuovi posti di lavoro.

Ma soltanto in una trattativa al più alto livello il governo regionale sarà in grado di conoscere qual è il ruolo che si intende assegnare alla nostra isola, che il governo intende assegnare, che la programmazione intende assegnare per quanto riguarda localizzazioni e settori di investimento. E potrà verificare quali sono le risorse sulle quali la Sardegna potrà contare per affrontare i problemi del suo sviluppo industriale. E' tutta una trattativa che deve interessare noi e il Governo e il Governo deve assumere le sue responsabilità, se vuol stabilire che la Sardegna deve diventare soltanto una centrale di industrie nel settore della petrolchimica dove il tasso di occupazione è molto basso ed è elevato, invece, quello degli investimenti. E tutto questo comporta grossi oneri per la Regione Sarda, oneri ai quali sappiamo che la Regione oggi non è in grado di far fronte. Il Governo deve assumere il suo atteggiamento e tutto il problema della scelta dei settori, che non è detto debbano essere quelli che ci sono stati indicati, ma in una trattativa potranno essere diversi; soltanto in questo contesto il problema va affrontato e risolto. Soltanto allora, quando il Governo nazionale avrà precisato i suoi impegni, il governo regionale potrà assumere le sue ultime determinazioni ed operare scelte definitive fra concrete alternative di insediamento industriale.

Perciò non ha senso liquidare il problema delle scelte con affermazioni come questa: «niente petrolchimica»; che poi altro non significherebbe se non conservare e sviluppare, come è inevitabile e doveroso, soltanto le iniziative già in atto. O vogliamo respingere i programmi dell'ENI, nei quali oltretutto il numero e il costo dei posti di lavoro è più che accettabile? Il carattere di rottura in una

zona arretrata è evidente, ed il superiore costo economico non può non giustificare, per i fini sociali che si impongono, una diversa incentivazione. Ed è a questo punto che il discorso ritorna alle cose che abbiamo detto nella prima parte dell'intervento. Le nostre scelte sono largamente condizionate dall'atteggiamento che assumeranno verso la Sardegna il Governo centrale e gli organi della programmazione nazionale. Nel momento in cui si elaborano documenti e programmi come il piano economico nazionale, i programmi delle partecipazioni statali e della Cassa che decideranno dell'avvenire del Mezzogiorno e della Sardegna, e insieme le decisioni del CIPE, decisioni che sta già assumendo in questi tempi, per quanto riguarda la localizzazione di grossi insediamenti industriali nel Mezzogiorno. E questo è certamente uno dei momenti nei quali i rapporti tra la Regione Sarda ed il Governo nazionale assumono una importanza particolare, oserei dire decisiva per il futuro della nostra Isola. Questi rapporti si configurano prima di tutto come una trattativa globale, al più alto livello politico, sui problemi dello sviluppo della nostra Isola, sui quali il Governo centrale, prima ancora che il CIPE, deve precisare i suoi intendimenti e le sue responsabilità. Ma si tratta di una trattativa politica il cui esito dipende dalla forza che il Governo regionale saprà portare nella trattativa stessa.

Questa forza è prima di tutto nella volontà politica del Governo regionale e del Consiglio, ma deve essere soprattutto nella partecipazione attiva del popolo sardo, nell'opinione pubblica, nella partecipazione delle nostre popolazioni. La contestazione Regione-Stato deve essere il riflesso della contestazione che è obiettivamente in tutti i movimenti di protesta dei lavoratori nelle diverse zone, a patto che nel perseguire obiettivi immediati i lavoratori, le popolazioni non perdano di vista il legame con gli obiettivi della contestazione autonomistica e meridionalistica.

Questo è il modo più corretto di portare avanti con maggiore forza la lotta autonomistica, se è vero, come è stato osservato, che anche il fallimento degli obiettivi della poli-

tica meridionalistica è da addebitare, prima di tutto, al venir meno in questi ultimi anni della tensione meridionalistica che solo le lotte delle popolazioni del Sud possono alimentare.

La nostra battaglia autonomistica e rivendicativa assume in questo momento anche il significato di un contributo che in modo originale la nostra isola può portare alla grande e decisiva battaglia politica che in campo nazionale dovrebbe condurre alla creazione di nuovi equilibri politici più avanzati, che soli possono consentire la creazione di un governo seriamente impegnato ad un rilancio della politica meridionalistica e di programmazione. Di un Governo disposto a venire incontro alla rivendicazione, che noi dobbiamo porre, di un rilancio e di rifinanziamento della 588, per completare i piani non solo di industrializzazione ma anche di valorizzazione di tutte le nostre risorse nell'agricoltura, nel turismo o in altri settori.

E' questo l'obiettivo di fondo cui deve puntare la politica contestativa, una politica il cui successo è condizionato in primo luogo alla capacità che il governo regionale avrà di mobilitare il popolo sardo intorno ai temi della rivendicazione autonomistica. In secondo luogo dall'evoluzione della politica nazionale che dovrà consentire o meno il rilancio della politica del Mezzogiorno. I partiti di maggioranza devono porsi alla testa di questa battaglia, se veramente intendono dare slancio alla politica di centro-sinistra ed impedire che si riduca ad una formula giustificata soltanto dallo stato di necessità, dalla mancanza di ricambio. In campo nazionale il Partito Socialista Italiano è impegnato appunto in questo sforzo e cerca nel contatto, con i movimenti popolari, e con le tensioni e le spinte del Paese di far riacquistare nuovo slancio e nuova incisività alla politica del centro-sinistra. Anche in Sardegna le possibilità di rilancio sono affidate alla capacità che i partiti di maggioranza dimostreranno di condurre la battaglia politica, non soltanto a livello di Governo, ma alla base, in tutti i centri politici offrendo prospettive, materia e occasione di dibattito alle popolazioni che protestano e contestano per-

ché vogliono vedere prospettive particolari per lo sviluppo delle loro zone e dei loro centri nell'ambito della programmazione regionale. Il successo delle agitazioni promosse dai comitati costituiti anche nei più piccoli centri rivela la necessità e l'esigenza di discutere, di lottare, di incontrarsi, di rompere i vecchi schemi e le vecchie barriere. Queste lotte sono il crogiolo in cui si sta formando la nuova classe dirigente sarda; i dati ci consentono di affermare che si stanno creando le nuove convergenze e le possibilità che potranno domani essere espressione di un nuovo impegno per nuove forme di maggioranze e di equilibri politici. Solo se riusciremo ad offrire questa prospettiva ad inserirci centro per centro in un dibattito costruttivo, se riusciremo ad ottenere che la lotta e la protesta dei lavoratori e dei disoccupati trovi scopo nella partecipazione alle scelte in una sollecitazione alle riforme, solo se il centro-sinistra riuscirà a recepire le istanze che vengono dalla base, potrà assolvere ancora la sua funzione, evitando di ridursi ad uno stato di necessità che, certamente, non potrebbe più giustificare l'impegno dei socialisti. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di esporre le ragioni del dissenso e quindi del voto contrario ritengo sia necessario, per la chiarezza stessa del discorso e perché siano acclarate responsabilità di uomini e di partiti, ricordare alcune cose accadute nei primi otto mesi di vita della sesta legislatura, e questo non tanto perché sia a posto la nostra coscienza, quanto perché il popolo sardo possa finalmente comprendere come capziose e non vere siano le promesse e gli impegni assunti nel tempo da alcune forze politiche. Il 4 agosto dell'anno passato eravamo qui riuniti per ascoltare le dichiarazioni di un altro Presidente della Giunta regionale, l'onorevole Del Rio, il quale aveva sottoposto alla nostra attenzione, al vaglio e alla approvazione di questa assemblea, quelle che dovevano essere le linee programmatiche

della nostra coalizione di centro-sinistra, linee programmatiche che avrebbero dovuto guidare, per quattro anni, la politica regionale. Il programma, nonostante le aspre e motivate critiche delle opposizioni, passò, ovviamente, con il voto della precostituita maggioranza dei partiti che aderirono alla coalizione.

Dopo appena sei mesi, durante i quali questo Consiglio regionale, non certo per sua colpa, poco o nulla ha fatto (basti pensare che solo due nuove leggi sono state discusse ed approvate), ci ritroviamo nuovamente per discutere, vagliare ed eventualmente approvare un nuovo programma, concordato dalle stesse forze politiche di ieri e dagli stessi uomini anche se presentato da un nuovo Presidente, l'onorevole Abis.

Che cosa è accaduto di veramente importante sotto il profilo politico e sotto il profilo della necessità che possa comunque giustificare sia il lungo periodo di inattività e sia il cambiamento e del programma e della massima dirigenza? Vi sono state forse nel frattempo nuove elezioni che abbiano dato una diversa indicazione, sono forse accaduti fatti talmente importanti in campo nazionale e in campo locale che possano dimostrare alla opinione pubblica, prima che a noi, la necessità dell'odierno pseudo mutamento? Riteniamo di no. Ed allora dobbiamo ricercare i motivi della lunga crisi nell'ambito dei partiti e, questa volta, particolarmente nell'interno della Democrazia Cristiana dove la lotta tra le varie, caleidoscopiche componenti politiche ha raggiunto in qualche momento fasi drammatiche e toni che hanno rasentato il grottesco.

La prova che quanto andiamo dicendo non può ritenersi esagerato o comunque artefatto, è stata data dalla maniera stessa con la quale ella, onorevole Abis, è venuto in aula. Comunque per il rispetto che abbiamo delle opinioni e delle libertà altrui, non avremmo nemmeno sfiorato l'argomento se questi dissidi e queste beghe interne del partito di maggioranza relativa non avessero per tanto tempo fermato il già lento incedere dell'Istituto regionale e se il silenzio su quanto è avvenuto non potesse coinvolgere in egual misura le

forze politiche che della attuale crisi hanno tutta la responsabilità e chi questa responsabilità non può né vuole condividere.

Oltre tre mesi di crisi, che si devono aggiungere al precedente periodo di parziale inattività dovuta anche alla acclimatazione necessaria del nuovo Consiglio in conseguenza delle elezioni del giugno scorso, hanno provocato un danno rilevante alla economia della nostra Isola. Tutto alla Regione si è fermato, dai provvedimenti del potere legislativo a quelli altrettanto necessari del potere esecutivo. Se a questo si aggiunge la mancanza di un bilancio, che ha costretto a ricorrere all'esercizio provvisorio, possiamo tranquillamente affermare che, sotto il profilo economico, ben poche calamità naturali avrebbero potuto creare altrettanto danno alla nostra terra.

E passiamo ad esaminare, anche se molto rapidamente, le dichiarazioni programmatiche fatte dal presidente Abis. Vi abbiamo trovato il tentativo di parlare di molte cose, per cercare di accontentare, in uno sforzo sovrumano, tutti senza riuscire perciò, a mio avviso, ad individuare con chiarezza la strada da percorrere e senza prospettare né la maniera, né i tempi di possibile realizzazione. Il pericolo maggiore per un programma è quello di esprimere non una politica, ma una retorica. Il difetto oggi più deleterio è quello di confondere realtà e programma ricchi solo di falsi sentimenti e vuote promesse. Da questo deriva che le speranze incattivate e lo stato psicologico di sconfitta e di delusione che insorge di fronte a difficoltà sentite come insormontabili, quel senso di frustrazione quindi, chiamano sempre, dal fondo più cupo della storia dell'uomo, la livida dialettica del disordine. Nonostante le esperienze passate e recenti anche l'onorevole Abis non è riuscito a togliersi di dosso questo facile abito che si trasformerà però col tempo in uno scomodo cilicio.

Cercherò, nei limiti del possibile, di non ripetere e riprendere le considerazioni e le critiche che da più parti della opposizione e della stessa maggioranza sono state fatte al contenuto delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Abis. Da un esame comparativo tra il nuovo programma e quello presentato

a suo tempo dall'onorevole Del Rio non si notano, a mio avviso, sostanziali differenze se non in un peggioramento della parte riguardante le delimitazioni della maggioranza nei confronti di altre forze politiche.

Mentre infatti l'onorevole Del Rio, pur avendo rinunciato alla crociata anticomunista tanto cara una volta al suo partito (e che tanti voti a questo aveva procurato da altrettanta buona gente), affermava che a formare l'alleanza non era stato spinto da uno spirito di crociata anticomunista; ribadiva più avanti che maggioranze diverse conseguenti alla eliminazione della attuale formula « risulterebbero frutto di verticistici accordi di potere » e quindi in pratica ne escludeva la possibilità; l'onorevole Abis invece tratta l'argomento in maniera più sfumata, ma proprio per questo meno chiara, e quindi di possibile soggettiva interpretazione. Afferma infatti in un passo delle sue dichiarazioni che « la base del suo accordo non preclude la discussione e il confronto con altre forze politiche, ma presuppone anzi l'apporto costruttivo e responsabile di tutti ». Se vogliamo poi individuare, attraverso gli interventi chiarificatori dell'onorevole Carrus e dell'onorevole Roych, con chi si intende veramente aprire il dialogo, non può esistere dubbio alcuno. Mentre l'onorevole Del Rio, come abbiamo detto, rinunciava alla crociata, l'onorevole Carrus si adegua ai nuovi tempi e non parla né di crociata, né di diga verso il partito comunista (altra espressione un tempo, e nei periodi elettorali specialmente, molto cara al suo Partito) ma ci parla di palizzata, di uno steccato quindi che ancora divide l'area della cosiddetta democrazia di centro-sinistra da quella della democrazia comunista. A quando, onorevole Carrus, l'abbattimento dello steccato e della palizzata? Alla prossima crisi regionale sentiremo forse parlare di una siepe, magari di fichi d'india, che divide ancora maggioranza da minoranza di estrema sinistra, e poi di solco e finalmente avremo l'abbraccio tra Romolo e Remo, tra Roma e Mosca.

SPANO (D.C.). E la lupa?

TUFANI (P.L.I.). C'è anche la lupa. Quel giorno però, dato che la storia difficilmente si ripete, sarà il fanciullo trasportato sulle onde del Volga ad uccidere quello trasportato dal Tevere, sarà l'orso a trionfare sulla lupa. Quel giorno ogni postuma recriminazione sarà vana e non vi saranno occhiali di sorta che potranno guarire quello che ieri, interrompendolo, ho chiamato sinistro strabismo politico o strabismo politico di sinistra.

CARRUS (D.C.). E' la stessa cosa.

TUFANI (P.L.I.). No, è peggiore. L'onorevole Roych, nel suo intervento spaccatutto di ieri non si è nemmeno trincerato dietro la fragile palizzata dell'onorevole Carrus. Per lui nessun valore ha la odierna civiltà creata dalle libere istituzioni, dalla libera iniziativa, dal lavoro e dal sacrificio costante di un popolo che tanto ha sofferto; i tempi sono ormai maturi per quell'abbraccio innaturale tra la fede che lui dice di professare e la fede di chi fede non ha e a nessuna fede vuole sottomettersi.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Nel tuo partito ci sono anche i massoni.

TUFANI (P.L.I.). Ognuno è padrone di fare quello che vuole. Io comunque non lo sono. Le tue interruzioni mi fanno l'effetto dell'acqua di Fuuggi e siccome sto parlando l'effetto è negativo!

Si ha la sensazione di assistere ad una tragica partita a poker in un tavolo dove non c'è più posto, né per voi, colleghi del Partito Socialista Unitario, né per voi, colleghi del Partito Socialista Italiano; una partita a poker dove la posta in giuoco è la libertà di un popolo, è la democrazia con la D maiuscola e senza aggettivi, e dove gli appartenenti a quel partito che si definisce cattolico giocano continuamente al rialzo, senza accorgersi però che la scala reale è nelle mani del partito comunista, che lascerà a loro (e se fosse a loro solamente il danno sarebbe veramente irrisorio) e a noi (il che è peggio) una unica possibilità per pagare il debito contratto al

tavolo verde: la scelta tra una pistola e la perdita di ogni libertà. Non hanno insegnato nulla a costoro che sostengono questa tesi i fatti remoti e recenti: Varsavia si perde ormai nella caligine del tempo, ma Praga è di ieri. L'arresto di pensatori, poeti, scrittori nella patria del comunismo è di tutti i tempi, è di ieri l'uscita dei sovietici dalla comunità europea degli scrittori per protestare contro la condanna da essa espressa contro il provvedimento di espulsione di Volzeuytsiu (sono costretto a pronunciare il nome in italiano dato che non conosco il russo) dall'Unione degli scrittori sovietici. Continui pure l'onorevole Rojch a farsi attrarre dal dolce suono della balalaica che serve a far ballare orsi e cristiani insieme. E l'onorevole Rojch, puntando il dito su di lei, signor Presidente, tra le altre cose ha chiesto anche il suo impegno verso quella direzione. A lei, nella replica di domani, la risposta. Che il popolo sardo sappia, una volta per sempre, e inequivocabilmente per bocca del suo Presidente, quale è la direzione che vuole prendere la parte della Democrazia Cristiana rappresentata in questo Consiglio. E ad altra domanda dovrà pur rispondere lo onorevole Abis nel corso della sua replica.

FLORIS (D.C.). Lo stabilisce il partito, non il Presidente.

TUFANI (P.L.I.). Comunque, che cosa pensa, onorevole Abis, dell'autunno caldo e della repressione poliziesca fatta ai danni di povere vittime innocenti che uno stato barbaro ed incivile (governato dalla vostra parte) ha osato mettere in galera non perché sfilavano ordinatamente (come hanno fatto a Cagliari — dove non sono andati in galera — magari alzando cartelli rivendicatori), non perché ad alta voce chiedevano ciò che ognuno ritiene sia giusto che gli sia concesso, non perché inneggiavano a questo o a quel partito e cantavano questo o quell'inno, ma perché avevano usato le aste dei cartelli per darle in testa a qualche sporco borghese, perché avevano pestato uno sbirro, perché avevano sfasciato qualche vetrina, bruciato qualche auto (questa volta senza distinguere se questa

era di un borghese o di un altro lavoratore)? E' difficile purtroppo far capire a molta gente che in democrazia la libertà dell'individuo ha lo stesso valore della libertà della massa e viceversa. La realtà è che oggi tutti vogliamo accampare diritti, ma non siamo disposti a sentir parlare di doveri; ognuno pretende per sé quello che mai sarebbe disposto a riconoscere come diritto del suo simile...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' la sua società capitalistica. E' una autocritica che sta facendo.

TUFANI (P.L.I.). D'accordo. La massima evangelica «dell'ama il tuo prossimo come te stesso» viene oggi tranquillamente capovolta nel più comodo principio del «pensa solo a te stesso anche se questo può voler dire la morte del tuo prossimo». Chi invece vuole essere veramente libero deve necessariamente servire. Ad ogni diritto corrisponde un dovere. Ogni gioia, per essere veramente tale, deve essere conquistata col sacrificio e qualche volta anche con il dolore. E chi i dolori li ha provati questo può affermare in piena coscienza. Affinché le istituzioni libere possano operare efficacemente è necessario che ogni cittadino senta una responsabilità morale verso gli altri uomini, che sono i suoi fratelli e poi partecipi attivamente, senza insulse insofferenze, alle cure della comunità. La libertà, così nuova nel mondo, e da così poco tempo da noi riconquistata, può salvarsi soltanto, come ebbe a dire con una felice espressione un nostro uomo politico, là dove i cittadini stanno uniti «tutti insieme nella fedeltà ai valori d'ordine etico-politico che sono come il corpo e lo strumento dello spirito di libertà; l'intransigenza ideale e politica, la solidarietà nell'azione, la disciplina nelle libere istituzioni, il sacrificio consentito nella libertà».

E la contestazione dell'onorevole Rojch non risparmiava nemmeno la stessa Democrazia Cristiana e i suoi alleati attraverso le Giunte che per venti anni hanno governato.

Onorevole Dettori, mi sono preso la briga di andare a rileggere, un po' per curiosità ed un po' per necessità di conoscere il pensiero di alcuni colleghi, gli interventi fatti in occa-

sione delle dichiarazioni programmatiche del primo Presidente della Giunta della quinta legislatura. Ella il 3 agosto 1965 rispondendo alle osservazioni ed alle critiche della opposizione affermò testualmente: «Sicché si potrebbe concludere dopo 16 anni che nessuno dei fini che nel 1949, sardi più avvertiti, più attenti, assegnavano alla autonomia è stato conseguito, nessuno degli obiettivi è stato raggiunto. Credo che questa affermazione [ella continuava] derivi da alcuni errori che vale la pena di scoprire». Ed ella allora cercò di scoprire quegli errori. Ritene, oggi, ancora valida quella ricerca, ritiene validi i suoi risultati? E lei, onorevole Soddu, che pur di quella Giunta e delle successive faceva parte, ritiene che fossero valide quelle ricerche e altrettanto valide quelle scoperte? Se sì come potete oggi accettare senza battere ciglio, anzi complimentandovi con lui, le accuse violente mosse ieri dall'onorevole Rojch, uomo a voi molto vicino, che ha contestato tutto ciò che è stato fatto fino ad ora con parole dure che nessuna opposizione mi pare abbia mai qui dentro pronunciato? E se ritenete invece che il predetto collega è dalla parte della verità, con quale animo allora avete assunto per il passato la difesa di persone e di fatti condividendone la responsabilità? Tutto ciò, se è accaduto, ritengo che non faccia onore a nessuno. Non c'è da meravigliarsi quindi, né c'è da ricercare, se non nel vostro comportamento, le ragioni di questo galoppante discredito che ogni giorno di più cade sull'intero Istituto regionale.

Sul piano delle cose concrete possiamo concordare con l'onorevole Abis per assicurare più alti livelli di occupazione, creando nuovi strumenti che, in un non troppo lungo lasso di tempo, dovrebbero assorbire l'attuale mano d'opera disoccupata. Il collega Medde parlava di 30 mila unità; l'incremento naturale dato dalle nuove leve dovrebbe assorbire inoltre la mano d'opera che (nonostante tutti gli interventi che si potranno fare in agricoltura) lascerà ancora le campagne ed infine il possibile graduale riassorbimento degli emigrati. E' questo un problema che ritroviamo però puntualmente in ogni edizione di dichiara-

zioni programmatiche tanto che, per esempio, l'onorevole Catta in appoggio alla prima Giunta di centro-sinistra diceva: «Non rimarremo certo inerti di fronte a questo problema». Evidentemente c'è stato qualche cosa che lo ha fatto rimanere inerte.

L'onorevole Abis propone di muoversi secondo tre direttrici di marcia, però poi nell'individuare quali debbano essere le tre strade da percorrere si perde in un dedalo di frasi e di belle enunciazioni che io ritengo che tutto potranno fare salvo che risolvere il problema. Non sarebbe stato più semplice scegliere una sola strada, ma che io ritengo la più valida, cioè impegnarsi a spronare tutti gli uffici competenti ad accelerare al massimo gli strumenti necessari a far sì che le centinaia di miliardi oggi giacenti presso i vari Istituti finanziari vengano finalmente impiegati in opere produttive? E quando ella, onorevole Presidente, afferma che gli incentivi «sui fondi regionali debbano indirizzarsi verso quelle imprese strutturalmente orientate verso bassi rapporti di capitale-lavoro, e cioè che assorbono, proporzionalmente alla entità degli investimenti, quote più elevate di occupazione stabile» ritiene, di aver scoperto qualche cosa di nuovo e di non aver invece ripreso (guarda che reazionari i liberali!) un concetto che cinque anni or sono il compianto onorevole Sanna Randaccio esprimeva in quest'aula, nel corso del suo intervento sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente Corrias? «Noi liberali abbiamo detto che le prospettive dello sviluppo industriale della Sardegna in parte dovevano essere corrette, e doveva tenersi conto, in maggior grado, della necessità di adeguare interventi ai posti di lavoro conquistabili. Io [diceva Sanna Randaccio] per quanto liberale, ho ripetutamente detto che si erano talvolta favorite le iniziative industriali che non avevano dato, come contropartita, un sufficiente impiego di mano d'opera. Ho spesso posto in rilievo che il costo del posto di lavoro in Sardegna era troppo elevato». Era un liberale, era intelligente senz'altro, ma liberale. Era un protettore della grossa industria che diceva queste cose. Sono dovuti passare cinque anni per comprendere simili evidenti-

VI LEGISLATURA

XLVII SEDUTA

20 FEBBRAIO 1970

me cose e speriamo che la lezione sia finalmente servita.

Noi riteniamo (noi liberali, grazie a Dio ancora vivi) che pur non volendo minimamente disconoscere la opportunità di una industrializzazione della Sardegna, meno saremo agganciati a grandi e mirabolanti imprese, meglio sarà; e più aderenti alla realtà saremo se ricercheremo in una rinnovata e ristrutturata economia agricola anche l'obiettivo di curare il settore della trasformazione dei prodotti. Un grande sforzo dovrà essere fatto anche in favore dell'agricoltura cercando però di non commettere ulteriori gravi errori, di non creare, sotto giustificazioni speciose, altri carrozzoni ove collocare uomini disillusi o stomacati dalla politica o trombati dalla politica.

Arriviamo al più presto con una giusta legge alla istituzione della minima unità culturale, facciamo comprendere al contadino sardo la utilità dell'accorpamento della terra, promuoviamo, con qualsiasi mezzo, la volontà della riunione sotto forma di cooperative e sotto forma della società semplice e concediamo infine i crediti nel momento in cui il contadino ne ha bisogno. Non quando è morto, non quando se ne è andato, ha abbandonato la terra. Facciamo agire gli Ispettorati dell'agricoltura che oggi battono il passo per mancanza di fondi. Migliaia di pratiche (ne aveva citato il numero esatto l'onorevole Frau in un altro intervento) battono il passo per mancanza di fondi, migliaia di pratiche già istruite giacciono negli scaffali.

Signor Presidente, signori della Giunta, il problema della gioventù che abbandona la campagna non lo si risolve, con le chiacchiere, con i comizi, più o meno demagogici, ma con gli aiuti, con gli interventi finanziari, con il credito immediato.

Non trovo, nelle dichiarazioni programmatiche, nessun cenno alla politica della energia elettrica. La conferenza dell'ENEL sulla quale questo Consiglio ha svolto un ampio dibattito manifestando dissensi e facendo proposte non suscita, evidentemente, alcuna perplessità nell'onorevole Abis e nella sua Giunta. Eppure io ritengo che a una saggia politica del-

l'energia elettrica siano legati la risoluzione o meno di molte attività industriali ed agricole dell'Isola. Non ci vien detto se la nuova dirigenza ritenga opportuno o meno intervenire nelle opportune sedi ed insistere sulla assoluta necessità di nuovi insediamenti, di una politica di tariffe differenziate, di un saggio di gestione, eventualmente, all'ENSAE.

La legge urbanistica dell'Assessore ai lavori pubblici della Giunta Del Rio e attuale Assessore allo stesso dicastero, è stata recepita da questa Giunta? Se è stata recepita, non solo come principio (perché sul principio e sulla necessità di una legge urbanistica che infreni le grosse, crescenti speculazioni sulle aree siamo anche noi d'accordo e io ritengo che in merito anzi presenteremo fra breve una nostra proposta di legge), si è domandato l'onorevole Abis quali conseguenze la legge avrà per la Sardegna? Quanti piccoli proprietari ...

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta.* Questo problema verrà discusso dal Consiglio. (*Interruzioni*).

TUFANI (P.L.I.). Ci vorranno almeno due miliardi e mezzo, perché con meno non si espropria. Si possono cedere, magari, per ottomilacinqueto lire, quattro ettari e mezzo di terra... (*interruzioni*).

Per lei, è eliminare, per me infrenare. Per questo io siedo su questi banchi e lei su quelli di fronte e ognuno difende le sue idee. Io comunque non difendo nemmeno due metri quadri di area al cimitero perché non ho nemmeno quelli...

PRESIDENTE. Onorevole Tufani, non raccolga le interruzioni superflue.

TUFANI (P.L.I.). Quanti piccoli proprietari si vedranno portar via per un tozzo di pane terreni che già oggi, messi a cultura di ortaggi, carciofi, sedani, ravanelli, rendono a metro quadro più di quanto sarà loro pagato definitivamente per l'esproprio? Si arriva, con la legge Ghinami, ad un prezzo massimo di 380 lire a metro quadro, in qualsiasi luogo

il terreno si trovi. Io non sono un agricoltore, ma vorrei rivolgermi a qualcuno che lo è: io ritengo che in un metro quadro di terreno si possano piantare dai due ai tre ceppi di carciofi dai quali si ricava... (*interruzioni*)... mettiandone anche uno... (*interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo che siamo tutti d'accordo di consentire che l'oratore continui il suo intervento.

TUFANI (P.L.I.). Grazie. Quanto sarà loro pagato definitivamente per l'esproprio dei terreni? 380 lire, prevede, come quota massima, la legge Ghinami. Ripeto, una pianta di carciofi, quei pochi ravanelli, o altri ortaggi che si coltivano nell'interspazio, danno al contadino, in un anno, un reddito di molto superiore alle 380 lire.

Questo significa andare verso i contadini? Ebbene, se così è, andateci pure.

Si è domandato l'onorevole Abis le implicanze immediate che avrà tale legge nel settore della edificazione già tanto mortificata a causa di leggi insulse e assurde per un paese gravato dalla disoccupazione? Questa domanda, anche se proviene dalla opposizione, io ritengo, onorevole Abis, che sia meritevole di una chiara risposta in sede di replica.

Concordiamo invece sulla riaffermata necessità del porto *container* intercontinentale di Cagliari. Ma anche qui il problema è stato appena sfiorato. Nel caso molto probabile che lo Stato, a seguito delle diatribe che il problema ha suscitato presso altre regioni, non voglia assumersi l'onere finanziario, che cosa farà la Regione? Che cosa farà questa Giunta? Ritiene l'onorevole Abis che la Regione si possa sostituire *in toto* o in parte allo Stato ancora una volta patrigno nei confronti di quest'Isola? Anche questo importante argomento che riguarda Cagliari, ma anche la Sardegna tutta, io ritengo che meriti una adeguata risposta.

Signor Presidente, nel concludere questo mio intervento, dichiaro che la mia parte non voterà la fiducia a questa Giunta, sia perché non ritiene soddisfacente né accet-

tabili le dichiarazioni programmatiche, sia perché non ha creduto ieri nella formula miracolista del centro-sinistra e tanto meno può crederci oggi dopo la esperienza negativa di circa otto anni di malgoverno nazionale e regionale e sia perché non può accettare la pericolosa involuzione ideologica e politica del partito di maggioranza relativa, che ha rinunciato alla libera scelta fatta un giorno di non voler mai avere nulla a che fare con la estrema ala dello schieramento politico italiano, tradendo così oggi le legittime aspettative di chi nella Democrazia Cristiana, diga al comunismo, aveva riposto la sua speranza. Mentre dichiaro dunque che la mia parte non voterà la fiducia a questa Giunta, non posso esimermi dal darle atto del coraggio veramente non comune da lei dimostrato nell'affrontare il dibattito venendo in quest'aula, martedì e per di più diciassette del mese di febbraio, con un programma ma senza una maggioranza precostituita, o peggio rabberciata all'ultimo minuto, tanto che nell'elaborato da lei fatto distribuire mancava l'ultimo foglio, quello contenente l'elenco degli Assessori. La pagina 42, infilata nel fascicolo, con carta diversa, all'ultimo momento è un foglio volante, involontaria dimostrazione della fragilità e precarietà della Giunta da lei presieduta. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Mario. Ne ha facoltà.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi della Giunta regionale si è aperta nel modo migliore, ma sembra concludersi nel peggiore. A determinare la caduta della Giunta Del Rio, più che il voto negativo della Commissione bilancio è stato il fallimento, sin troppo prevedibile, della formula politica che le aveva dato artificialmente vita. Il centro-sinistra, lungi dal realizzare quei programmi di moralizzazione della vita pubblica, di giustizia sociale, di riequilibrio territoriale fra nord e sud e fra i diversi settori della attività produttiva, lungi dal promuovere quella crescita democratica e civile di cui il paese aveva ed ha tanto

VI LEGISLATURA

XLVII SEDUTA

20 FEBBRAIO 1970

bisogno, è clamorosamente mancato alle aspettative.

La corruzione nella vita politica si è ancor più generalizzata coinvolgendo quei settori politici che, per mancanza di potere, ne erano rimasti immuni; i potentati economici hanno accresciuto tumultuosamente, proprio sotto l'egida del centro-sinistra, la loro forza di pressione, inglobando e condizionando allo interno del paese i complessi economico-finanziari meno forti e ramificandoli sul piano internazionale. Il riequilibrio fra nord e sud si è tradotto in un crescente equilibrio del quale la Sardegna vanta il triste primato, mentre la crescita democratica e civile del paese si traduce in una vuota espressione formale e masse sempre più imponenti di cittadini vengono private nonché del diritto a concorrere con la propria capacità decisionale alle grandi scelte sui temi di fondo che interessano la vita del paese, private, dicevo, del diritto al pane quotidiano, costrette come sono, in misura sempre crescente, alla disoccupazione ed infine all'emigrazione. Questo è stato ed è il centro-sinistra e noi, che in esso avevamo creduto, non abbiamo tardato a prendere coscienza della sua involuzione e l'abbiamo denunziato con fermezza all'opinione pubblica. La programmazione economica elaborata in sede nazionale è fallita per cui è la classe imprenditoriale a giganteggiare sul potere politico costretto a prendere atto delle altrui decisioni. In questa logica inesorabile e conseguente domina, evidentemente, la legge del profitto e non quella della salvaguardia dei principii sociali che al profitto vengono abbandonati senza alcuna difesa.

Non dissimile da quanto è avvenuto nel territorio italiano è stato ovviamente il risultato del centro-sinistra nella nostra isola. La Commissione consiliare che ha negato il proprio voto al primo bilancio della Giunta Del Rio ha, senza possibilità di equivoci, condannato questa politica denunziando nei motivati interventi dei suoi commissari il puntuale verificarsi anche in Sardegna di quelle anomalie patologiche che a quella politica sono conseguite. Anche in Sardegna l'operatore eco-

nomico ha fatto le sue scelte ed il potere politico le ha subite.

Il fenomeno della disoccupazione si è drammaticamente diffuso in concorso con la crescita del prodotto lordo vendibile realizzato però nelle mani di un imprenditore chiuso nella cittadella dei bianchi mentre d'intorno, vanamente ed inascoltata, premeva la voce di un popolo ridotto alla stregua di colonia. Nuove imponenti lacerazioni del tessuto sociale doveva ancora subire e ancora subirà la comunità dei sardi se questa nefasta formula di governo, fallita nei suoi programmi e ripudiata dal voto del Consiglio, dovesse oggi sopravvivere.

Certo non ci è facile comprendere come gruppi consistenti ed autorevoli sia per i principii che li ispirano che per il prestigio degli uomini che li compongono, dopo aver rifiutato la propria partecipazione alla Giunta Del Rio ed avere contribuito con le loro acute quanto documentate critiche, a metterla in crisi, abbiano accettato di entrare a far parte di questa che, salvo la loro personale partecipazione, è un'edizione riveduta e, quantomeno, per quanto riguarda il programma, peggiorata rispetto alla precedente.

Fatte salve le enunciazioni nebuloze e generiche di buona volontà, per ciò stesso sottoscrivibili da tutti i settori di questo Consiglio, (chi infatti non vuole la piena occupazione, la casa per tutti, una più agile e democratica gestione del potere pubblico; chi può rifiutare strumenti di spendita più rapidi e corretti che impediscano il formarsi di quei paurosi ristagni finanziari costituiti dai residui passivi... e così via continuando) le dichiarazioni programmatiche del Presidente, denunziano silenzi tanto più allarmanti quanto scottanti ed immanenti sono i problemi che non hanno avuto l'onore del suo apprezzamento.

Del sincero autonomismo dell'onorevole Giovanni Del Rio non saremo certo noi a dubitare. Se abbiamo negato la fiducia alla sua Giunta e, con l'ordine del giorno Fadda, abbiamo contribuito a metterla in crisi, non è certo per sfiducia nella sua persona, o negli uomini che con lui hanno collaborato. Egli

VI LEGISLATURA

XLVII SEDUTA

20 FEBBRAIO 1970

era con loro prigioniero di una formula che, inefficiente e pavida a Roma, non poteva certo essere diversa in Sardegna.

Noi sardisti non possiamo dimenticare che per la prima volta il Governo regionale per dichiarazione del suo Presidente riconosceva formalmente l'esigenza di superare il decrepito quanto tradizionale concetto della sovranità nazionale per attingere a nuovi e più aperti principi ispirati alla convivenza delle grandi comunità; finalmente si è parlato, anche in seno alla Democrazia Cristiana, della Europa delle Regioni e non già come dibattito interno, ma come volontà politica assunta dal suo Governo regionale.

Ella, signor Presidente, tace di tutto ciò limitandosi a parlare di una revisione dello Statuto come esigenza di contrapposizione e di armonizzazione insieme dei poteri fra Stato e Regione. Noi registriamo questo suo silenzio come un netto regresso dello spirito autonomistico sulla cui etica politica si fonda l'esistenza stessa dell'Istituto regionale. Ma in fondo ella segue la sua logica che è quella della formula di Governo di cui sotto questo profilo ella è più corretto interprete del suo predecessore.

Evidentemente questa Giunta crede più che nella Europa delle Regioni, che hanno la loro esclusiva genesi nella nazione etnica, nella Europa degli Stati; in quell'Europa cioè nella quale noi sardi saremmo ulteriormente stritolati ed emarginati.

La crescente concentrazione di capitali sotto il controllo del grande imprenditorio europeo, obbediente, come dicevamo più avanti esclusivamente alle leggi del profitto, sta nei fatti realizzando la sua unità europea e gli uomini di Governo si riuniscono periodicamente a Strasburgo per prenderne atto. (Altro che prenderne atto).

Secondo questa logica la concentrazione del potere economico e finanziario sarà riservata a strettissimi ceti sociali con enormi quanto pericolosi poteri decisionali mentre per converso avremo una crescente proletarizzazione delle grandi masse confinate in posizioni subalterne ed esecutive e prigioniere di un sistema nel quale non vi sarà posto per

l'autogoverno, per la democrazia e, in ultima analisi, per la libertà. Il tessuto produttivo, specie del settore industriale, subirà un'ulteriore concentrazione topografica nell'area racchiusa fra Parigi, Bruxelles e Bonn.

In questo contesto le stesse regioni della concentrazione industriale italiana finiranno con l'essere delle privilegiate dipendenze, ma sempre dipendenze, della grande Parigi. Noi saremo inesorabilmente emarginati e ridotti ancor più a Regione di servizio in questa Europa disumanata, ma ricca, ed economicamente in grado di reggere il confronto con le altre super-potenze mondiali: Russia ed America.

Che lei, signor Presidente, fedelmente interpretando il suo ruolo di uomo di centro-sinistra possa legarsi a questa politica e a questa logica non ci meraviglia. Meraviglia invece che accettino di veder mortificato l'anelito regionalistico del popolo sardo proprio uomini come l'onorevole Del Rio o come l'onorevole Soddu, il quale, nel negare il proprio voto favorevole al bilancio, ha giustificato la sua intransigenza nel riscontrato allentamento della tensione contestativa della Giunta ricordando, sono parole sue, come noi dobbiamo avere uno Statuto speciale, perché la Regione è diversa, è una entità etnica, diversa, siamo un popolo che abbiamo condizioni storiche sociali ed economiche differenti e peculiari rispetto alle altre regioni. Ma particolarmente ci meraviglia l'accettazione, da parte dell'onorevole Soddu, della netta contraddizione nella quale cade entrando a far parte di questa Giunta, laddove si ricordino le sue affermazioni, molto opportunamente formulate in Commissione bilancio, a proposito della vocazione europea e mediterranea insieme della Sardegna. Per un gioco di equilibrio e di strategia politica non disgiunte da quelle militari la Sardegna viene artificiosamente avulsa dal naturale contesto territoriale nel quale geograficamente è inserita.

I vicini mercati dell'Europa meridionale, del Nord Africa, del Medio Oriente, le sono preclusi mentre è costretta a reggere il confronto e la concorrenza con le più ricche regioni del Nord d'Italia e, oltre i confini sta-

tali, con i paesi più progrediti e ricchi d'Europa. Non a caso, ella, signor Presidente, ha, fra le righe del suo discorso programmatico, lasciato intendere la capitolazione dinanzi ai grandi problemi proposti alla nostra coscienza dal futuro sviluppo dell'agricoltura. La pur fragile struttura produttiva di questo settore ha sino ad oggi, retto, quantomeno a livello occupazionale, la società sarda.

Se la diaspora non è stata totale lo si deve, per l'appunto, alla disperata volontà del contadino e del pastore sardo di non rinnegare la buona madre terra. Egli l'ama profondamente, vuole in essa e per essa lavorare e, al suo culto, allevare i propri figli.

Ella però sembra apprezzare diversamente il problema. A suo avviso la razionalizzazione delle colture determinerà inevitabilmente una nuova massiccia riduzione degli addetti con conseguenti esodi dalla campagna. Perché invece non porsi il problema sotto il profilo della estensione delle colture associate alla maggiore qualificazione della produzione e dei suoi addetti?

Il diffondersi dei grandi serbatoi idrici, dei laghi collinari, della viabilità rurale, la destinazione a colture specializzate quali la viticoltura ed altre, nelle zone asciutte e, soprattutto, la ristrutturazione delle aziende affidate ad organismi cooperativistici e consortili consentiranno non solo un più alto tenore di produzione e di redditi, ma un notevole incremento della mano d'opera. E' di stamane l'intervento dell'onorevole Catte, che stranamente concorda con queste mie affermazioni; egli, Capogruppo del Gruppo socialista, evidentemente non ha concordato con lei quel programma.

Nelle solitudini ove oggi trascinano la loro grama vita pastori abbandonati all'incertezza ed all'inclemenza dell'andamento stagionale, potranno insediarsi comunità di lavoratori produttori liberati dall'incubo dei canoni e dalla mancanza di riserve foraggiere.

Ovviamente, tutto questo, comporterà la pubblicizzazione della terra mediante la costituzione del demanio regionale pascolo i cui beneficiari dovranno essere i lavoratori. La legge sui canoni approvata dal Senato consen-

tirà l'acquisizione della terra senza particolari sacrifici da parte dell'Ente pubblico. E se Catte accusava l'opinione pubblica sarda, stamane, di non sensibilizzarsi ai grandi temi della politica nazionale, ad esempio la legge approvata recentemente dal Senato in ordine all'equo canone che ridurrà, praticamente, a zero l'esborso da parte degli affittuari per i terreni presi in affitto, dico se lo rimproverava all'opinione pubblica sarda, non capisco perché non lo rimproverasse al Presidente di questa Giunta che non ne ha tenuto assolutamente conto nelle sue dichiarazioni programmatiche, ed anzi, a questo proposito, parla di una alternativa molto vaga e incerta in relazione, appunto, al grande problema di fondo della pubblicizzazione delle terre.

La verticalizzazione del ciclo produttivo, sotto l'assistenza tecnico-amministrativa della Regione creerà necessariamente nuove fonti di lavoro talché la nostra campagna non venga ulteriormente depauperata delle sue forze più vive.

Se ad altri è possibile far vivere e primeggiare e rendere competitiva l'agricoltura nelle incandescenti sabbie del deserto, non si vede per quale motivo non dovrebbe essere possibile a noi che almeno deserti non abbiamo. Ecco perché noi neghiamo il voto a questa Giunta, perché parte sconfitta e rassegnata; rinunciataria nella lotta quanto velleitaria nei propositi.

Quali alternative infatti ella ha sottoposto alla nostra valutazione? Il potenziamento del settore industriale. Con quali mezzi? Per lei, in questa sede, è facile rispondere, con il rifinanziamento del Piano di rinascita, con l'intervento delle partecipazioni statali, della Cassa per il Mezzogiorno e con l'insediarsi nell'Isola delle industrie a basso rapporto tra capitale e lavoro.

Ma quali certezze stanno alla base di queste sue enunciazioni? Per quanto risulta tutto ciò è affidato, in gran parte, alla benevolenza del Governo centrale. Ella, evidentemente, si illude di poter stabilire un dialogo con questo, di uscirne vittorioso e di realizzare, quindi, i programmi delineati nel suo discorso.

Sembra che l'esperienza non abbia insegnato nulla e che questa assemblea non conosca l'umiliante ripulsa dei programmi approvati, alla unanimità in sede regionale ed altrettanto all'unanimità dai partiti di centro-sinistra, respinti in sede nazionale. La cronica inadempienza dello Stato nei confronti della Sardegna, non trova, nella sua enunciazione, il giusto rilievo.

Come illudersi e tentare di illuderci sino a questo punto quasi che non fosse sotto gli occhi di tutti, per la sua macroscopica evidenza, l'exasperante lentezza con la quale vengono eseguite anche le opere già finanziate?

Mal volere, indifferenza e fastidio caratterizzano l'atteggiamento dello Stato nei confronti dei sardi.

Il suo, mi consenta, non sarà un dialogo con i poteri centrali ma, per quanto appassionato, un supplichevole soliloquio. Giunti a questo punto è necessario assumere ciascuno le proprie responsabilità come partiti e come uomini. Il voto popolare ci ha investito di compiti che sono ben più onerosi che onorifici. Dobbiamo avere il coraggio civile e morale di denunciare le inadempienze, le soperchierie ed i tradimenti che lo Stato italiano consuma di continuo a danno delle nostre popolazioni. Diverso sarebbe se ella ci avesse detto che dinanzi al persistere della nostra concreta emarginazione il Presidente della Giunta, tutti gli Assessori e i componenti di questa assemblea si sarebbero dovuti mobilitare come in una sacra crociata per denunciare all'opinione pubblica isolana la nuova sopraffazione perpetrata in suo danno dal Governo centrale dello Stato. Sindaci, Consigli comunali, Comitati zonali, sindacati operai e le popolazioni tutte della Sardegna avrebbero finalmente ritrovato, nella Giunta, e nel suo Consiglio, non i maldestri amministratori della loro miseria, ma i rappresentanti indiscussi di un popolo, finalmente unito nella difesa del suo insopprimibile diritto al progresso civile ed economico.

Si sarebbe così ricostituita quella saldatura fra rappresentanza politica e masse popolari oggi disgiunta per il discredito che la prima ha nella valutazione della seconda.

Ma queste cose ella, signor Presidente, non poteva dirle perché evidentemente non ci crede, non crede cioè che in ultima analisi, la forza di un Governo cresce nella misura in cui gode del consenso intimo ed incondizionato delle masse popolari.

Oggi il popolo è sfiduciato perché non crede nei suoi rappresentanti e nella fermezza della loro determinazione. Non esiterebbe però a lottare al loro fianco senza riserve, con il coraggio e la generosità che sono caratteristiche peculiari del popolo sardo se solo vi degnaste di chiamarlo a voi.

Ebbene, io ricordo con commozione quale immediata reazione di consensi suscitò l'iniziativa dell'onorevole Dettori quando, nell'alta responsabilità di Presidente della Giunta regionale, chiamò gli amministratori locali per dar inizio ad una vigorosa azione contestativa nei confronti dello Stato.

Io ero fra quei sindaci e credetti nell'onorevole Dettori, vi credemmo tutti e tutti ci precipitammo a Cagliari per sentire la sua parola. Attorno a lui tutte le forze politiche della Sardegna avevano espresso la propria solidarietà. Era un momento magico ed esaltante dal quale poteva finalmente iniziare la seconda fase di quell'azione concreta che avrebbe dato precisi contenuti e sicuri risultati alla lotta del popolo sardo.

In effetti l'onorevole Dettori, alla cui probità politica sento il dovere di deferire, venne rapidamente imprigionato dal suo stesso partito, e dal suo stesso partito smentito e contestato. Ma ella di contestazione non vuol sentir parlare e non ne ha parlato. Evidentemente ama il quieto vivere ovattato da belle parole ma privo di sostanziali contenuti. Non vuole dispiacere le alte gerarchie romane che non esiterebbero a liquidarla impensierite come sono da ben altri acrobatici equilibri per tenere in piedi il Governo nazionale. Non vuole dispiacere la placida borghesia isolana arroccata su posizioni di potere superato e paesano; ma così facendo dimentica le centinaia di cittadini che in Sardegna attendono il giudizio del magistrato penale per avere capeggiato quelle dimostrazioni contestative che

hanno travagliato, in tempi recenti, le nostre popolazioni.

Come tacere, come ella ha fatto, di tutto ciò, come non avvertire che in quelle manifestazioni vi è la coscienza di un popolo che non vuole accettare la sconfitta e, pur senza la guida ed il conforto dei suoi rappresentanti ha, a suo modo, riconfermato il proprio diritto alla sopravvivenza? Se ella avesse prestato attenzione allo struggente anelito di giustizia che prorompeva dalle popolazioni della Baronia di Galtelli e di Siniscola, del Goceano e della Barbagia, tanto per fare qualche esempio, si sarebbe reso conto che non questa o quella parte politica le avevano ispirate, questa o quella classe sociale, questo o quel settore produttivo, ma tutto il popolo dall'allevatore al bracciante agricolo, dal piccolo imprenditore all'operaio edile, dall'artigiano allo studente, dal professionista all'impiegato, tutto il popolo insomma nella sua più ampia e nobile accezione.

Il popolo sardo che avverte il pericolo mortale lo denuncia ritrovando spontaneamente quella unità e quella solidarietà umana che solo la corruzione dei gruppi di potere era riuscita apparentemente a sopire. Ebbene, va dato merito a questo popolo se nel manifestare la sua ferma protesta non ha compiuto un solo gesto di violenza, non ha rotto un vetro, non ha sparso sangue umano. Ma nessuno s'illuda! I sardi ripudiano la violenza per principio, ma non la temono. Chi ha assistito ed ha vissuto queste civili contestazioni sa quanta tensione vi era negli animi e quale forza impetuosa da tale tensione era tratteneva. Nessuno s'illuda di poter continuare con le promesse da dimenticare al più presto. Questa legislatura si è aperta con un discorso del nostro decano, uomo a me caro per il suo indomabile spirito di indipendenza, per il suo vigile senso critico, per l'onestà profonda che ne ha caratterizzato la vita pubblica e privata.

Ebbene, nel suo discorso l'onorevole Desanay indicava in Orgosolo, contristato ed umiliato in forma più acuta che in altri centri rurali, dalla malattia sociale della delinquenza, indicava in Orgosolo, dicevo, la capitale mo-

rale della Sardegna proprio perché in Orgosolo, più marcatamente che altrove, si è levata ferma e virile, senza complessi la civile protesta contro quelle forme decisionali che, emarginando come inutile e non necessario il consenso delle popolazioni interessate, dispone di queste e del suo territorio con metodi e procedure da terra di occupazione e di colonia. Lo stesso onorevole Del Rio ha riconosciuto che nello spontaneo insorgere dei sardi contro l'ingiustizia sta, in ultima analisi, la decisione del Governo di realizzare, attraverso l'E.N.I., nella Sardegna centrale, quegli insediamenti industriali che dovrebbero dar lavoro a circa 7.000 addetti. Ebbene, signor Presidente, i protagonisti di questa lotta sono, in misura maggiore o minore, minacciati di galera, ed ella, lungi dall'esprimere ad essi il proprio apprezzamento, li ha ignorati.

Ed ha fatto bene perché non da essi ella trae titolo a questa Presidenza ma da quelle operazioni di vertice attraverso le quali si parte alla conquista del potere come traguardo e non come strumento per guidare il popolo sulle vie maestre della sua rinascita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE.

(Segue MELIS MARIO) Ma tornando, sia pur rapidamente, ai silenzi che contraddistinguono le dichiarazioni programmatiche non posso certo dimenticare quello relativo alla ubicazione in Sardegna del quinto centro siderurgico. Non si tratta di una semplice rivendicazione quantitativa ma di un poderoso strumento di rottura della spirale involutiva nella quale rischia di estinguersi la civiltà sarda.

Si tratta, è vero, di una industria di base con alto rapporto fra investimento di capitale e lavoro, ma è altresì vero che per la sua naturale capacità espansiva l'industria siderurgica determina il sorgere, a valle, di quelle metalmeccaniche nella multiforme varietà dei campi in cui può estrinsecarsi. Non a caso intorno a Taranto ne sono sorte in numero rilevante e lo stesso I.R.I. ha creato a Napoli il complesso dell'Alfa Sud e la Fiat si accinge a dar vita, sempre nel Mezzogiorno, ad una

nuova industria nella quale troveranno possibilità di lavoro molte migliaia di unità lavorative. Sappiamo che la Sicilia, pur così vicina a Taranto, reclama per sé il quinto centro siderurgico, lo reclamano al centro e lo reclamano al Nord e noi, che pur disponiamo di minerale, di miniere che rischiano la smobilitazione, non ne parliamo neppure. Ma per avere la misura del senso di rassegnata sconfitta che pervade tutto il suo discorso programmatico, vorrei chiederle, signor Presidente, che ne sarà dei 200 mila emigrati? Del 40 per cento, cioè, della nostra popolazione attiva? Che sarà di loro? Dovremo, come chiaramente traspare dal suo discorso, considerarli definitivamente perduti? Continueremo ad attenderli solo per le festività natalizie o in occasione di lutti familiari per poi rispedirli frettolosamente di là dal mare perché continuino a produrre denaro e garantire così il pane e la vita alle centinaia di migliaia di congiunti che vivono nella vana quanto illusoria speranza di poter un giorno ricostituire quell'unità familiare intorno ad un focolare definitivamente distrutto? Perché tacere, signor Presidente? Perché non dire a chiare lettere che per loro non vi è più posto e che se torneranno sarà la fame? Perché non dirlo ai sardi tutti? Non si può continuare in eterno a mentire e ad ingannare. Confessi almeno la Giunta la sua rassegnata impotenza. In fondo non è da noi che dovrete essere giudicati, vi giudicherà la storia. Ed a voi del P.S.I. e del P.S.U. che vi siete assunti e continuate ad assumervi l'enorme responsabilità di tenere in piedi questa formula di Governo, la cui caratteristica dominante è la passiva accettazione dell'inevitabile tracollo della nostra comunità, a voi che dichiarate di ispirarvi alla suprema difesa degli interessi delle classi operaie e dei diseredati chiediamo: che ci fate in Giunta? Il vostro posto è col popolo. Uscite in campo aperto a lottare per il popolo altrimenti vi renderete complici del suo tradimento. Noi voteremo no a questa Giunta. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, usciamo certamente da una crisi lunga, difficile e travagliata: forse la crisi più lunga che abbia dovuto affrontare l'Istituto autonomistico nella sua storia ventennale.

Si è trattato di un episodio nel quale (al di là di alcune valutazioni e reazioni che attengono esclusivamente agli aspetti disciplinari della vicenda per il modo con il quale la crisi si è aperta in Commissione bilancio) non abbiamo stentato a riconoscere la crisi profonda che travaglia, col nostro, un po' tutti i partiti — dalla maggioranza all'opposizione — e su cui si innesta altrettanto profondamente la crisi di crescita dell'Istituto autonomistico e il malessere diffuso nel contesto sociale della nostra Isola.

Abbiamo — come Gruppo democratico cristiano — condannato senza possibilità di equivoci il modo con il quale alla crisi si è arrivati, con un voto negativo in Commissione bilancio che, se rientrava nella logica dei partiti di opposizione, non si giustificava da parte di alcuni colleghi della maggioranza che hanno condotto la loro battaglia in un modo che non poteva certo trovare consenzienti gli organi responsabili dei Gruppi ai quali appartengono.

Ma al di là del fatto disciplinare e al di là dei provvedimenti che abbiamo adottato, che non volevano significare la morte civile di nessuno, né erano ispirati ad alcuna volontà o intento discriminatorio o di emarginazione nei riguardi di chicchessia, non ci siamo nascosti, sin dal primo verificarsi della vicenda, i risvolti profondamente politici della crisi, non nascondendo a noi stessi la necessità di prevenire ad un chiarimento leale e sincero fra i partiti della coalizione di governo e ad una messa in evidenza — all'interno del nostro Gruppo — di tutte le divergenze di impostazione politica che non abbiamo mai voluto immiserire riducendole al rango di una meschina lotta di potere e di rivalità personali.

La crisi è stata lunga e travagliata, ma al di là dei facili pessimismi e delle qualunque valutazioni di chi vede il sistema democratico capace di esplicitare la sua dinamica costruttiva soltanto nell'incasellamento e nella costrizione dei blocchi d'ordine e che fanno

del moderatismo e del compromesso la loro bandiera, noi siamo convinti che essa può rivelarsi utile e benefica per la Sardegna nella misura in cui sapremo tutti trarre gli insegnamenti impliciti nella vicenda, e di cui non possiamo non tener conto se non vogliamo segnare completamente al passivo gli oltre due mesi trascorsi dall'apertura della crisi.

Il collega Carrus ha ieri molto bene messo in evidenza il travaglio profondo che, nel momento presente, interessa, con il nostro, tutti i partiti, non escluso il nostro principale oppositore, il Partito Comunista. E' un travaglio che è anzitutto legato alla capacità di ogni partito di interpretare nella maniera più costruttiva le istanze e le attese degli strati elettorali da cui trae i propri consensi, mediando fra valutazioni ed esigenze che — se non sono del tutto divergenti — sono pur sempre, anche nell'ambito dei vari partiti, non sempre facilmente componibili. Ci troviamo ad operare tutti in una realtà che è in continuo movimento, che brucia inesorabilmente, e con una velocità prima impensabile, formule, ideologie, impostazioni e programmi operativi: è per questo che al di là delle differenziazioni ideologiche che pur contraddistinguono ogni formazione politica, si richiede una continua verifica della propria capacità di percepire e interpretare la realtà nella quale si vive, dando risposte adeguate e puntuali capaci — proprio per la loro compiutezza — d'acquistare alle formazioni politiche quella credibilità che spesso sembrano perdere, con l'approfondimento del solco e del divario innegabile esistente fra paese legale e paese reale.

In questa situazione di rapida evoluzione in cui è percepibile chiaramente l'intensificarsi della domanda politica che sale da tutte le componenti sociali, ci siamo mossi (anche in occasione di questa crisi) cercando di dare alla Sardegna una risposta che fosse la più adeguata e la meglio rispondente ai problemi che vanno emergendo e che non possiamo pretendere di risolvere con le sole nostre forze, ma ai quali intendiamo far fronte con la collaborazione di tutta l'assemblea regionale: sentiamo la nostra posizione di maggioranza con tutto il carico di responsabilità che essa

pone e che vogliamo intendere come una somma di impegni e di doveri cui non possiamo sottrarci, che vogliamo considerare con spirito di servizio e di disponibilità verso la comunità isolana, al di là di ogni pur umana e comprensibile tentazione di usare il potere in un quadro e in una prospettiva democraticamente meno corretta.

Onorevoli colleghi, sentiamo che in questi ultimi tempi anche in Sardegna (nonostante certi ritardi cronici di cui sembra ancor soffrire la nostra società nei vari aspetti del suo sviluppo democratico) va emergendo una realtà nuova che si configura nella formazione di una opinione pubblica consapevole, attenta e severa. Questa opinione pubblica (anche se non sempre ha all'esterno una voce adeguata) è molto aperta, consapevole dei ritardi sociali, capace di pretendere i propri diritti, ma attenta anche ai propri doveri e molto esigente nel richiedere da noi e dagli altri partiti democratici una manifestazione positiva di volontà politica, di capacità realizzatrice, di difesa e di espansione di tutte le libertà. Non si tratta — lo sentiamo — di un'opinione pubblica qualunque, espressione di una massa amorfa e anonima, ma dei nostri elettori (specie dei più giovani e dei più avvertiti) che richiedono alle forze politiche certezza di conduzione politica, serietà di lavoro, bando della demagogia e spirito di verità.

In questo quadro abbiamo ancora una volta, consapevolmente e responsabilmente, compiuto una prima scelta politica che è quella a cui ci siamo ispirati in tutti questi ultimi anni e che si identifica ancora nella linea del centro-sinistra: in essa ancora crediamo perché siamo tutt'ora convinti della sua capacità di convogliare consensi e coinvolgere nell'azione di governo masse e strati popolari sempre più larghi, sensibili e aperti alle nuove esigenze dello sviluppo.

Certo, la ricostituzione della coalizione dei quattro partiti non costituisce il toccasana dei molti mali che affliggono la nostra isola e di cui siamo ormai un po' tutti diventati esperti quanto spietati diagnosticatori: siamo ben lontani dall'accettazione fideistica di formule transeunti e hanno validità soltanto fin quando

si iscrivano in un panorama politico che ne consenta la validità e capacità di espressione e di realizzazione. Ma siamo intanto convinti che ancora questa formula possa (nel Paese come nella nostra Isola) dare un contributo non indifferente alla risoluzione dei problemi che ci stanno davanti; come pure crediamo che essa possa (nel collegamento e nel confronto quotidiano delle responsabilità di Governo) contribuire a rallentare per quanto possibile la infausta dilacerazione della scissione socialista che effetti così gravi ha provocato nel quadro politico del paese.

Ci preoccupano certo alcune diversità di valutazione che (pur attenuate in sede regionale) sembrano emergere su molti problemi tra i due partiti socialista e che possono accentuarsi in relazione con gli imminenti impegni elettorali: ove esse permanessero (nonostante la comune partecipazione al potere) la nuova Giunta potrebbe risulterne indebolita per la mancanza di un omogeneo indirizzo politico, con pericoli di dissoluzione della maggioranza.

Ma al di là di queste preoccupazioni (che ci portano contemporaneamente ad approfondire il nostro dibattito interno, sforzandoci di giungere a conclusioni chiare e per quanto possibile nette nella linea di operatività politica) non esitiamo (proprio in nome degli ideali più validi della sinistra democratica, cioè di una democrazia aperta, progressista e poco sensibile alle confusioni ideologiche) a dare ancora il nostro sincero consenso al quadripartito.

Non ignoriamo le opposizioni tenaci che esistono nel paese contro questa formula e di cui abbiamo sentito l'eco anche in questa aula.

C'è l'opposizione di chi si oppone al sistema democratico così come è da noi concepito; per costoro vale la regola del « tanto peggio tanto meglio ». Con questi il colloquio incontra difficoltà insuperabili ed è facilmente accreditabile il sospetto che certe opposizioni di principio cadrebbero il giorno in cui la porta fosse aperta a forze con le quali — fino adesso — ci è stato impossibile effettuare una collaborazione organica.

In questo quadro non abbiamo alcuna esitazione ad affermare, con tutta serenità, che oggi come oggi, le forze democratiche non vogliono e non possono portare il partito comunista al Governo perché giustamente lo ritengono non componibile in una comune responsabilità di difesa e di sviluppo della democrazia, in una comune...

RAGGIO (P.C.I.). Chi ha detto che il partito comunista voglia andare al Governo con voi?

SPANO (D.C.). E' una nostra fantasia...

In una comune responsabilità di difesa e della sicurezza e dell'autonomia nazionale. Voi possibilmente ci vorreste arrivar da soli, questo lo sappiamo, ma non siamo in Russia e allora cercate di adattarvi.

E pur nel superamento di schemi e posizioni di lotta pregiudizialmente anticomunista, che sarebbero per tanti aspetti inattuali e antistoriche, non possiamo non riaffermare che la difesa dal comunismo (per quanto di antidemocratico noi riconosciamo a questo movimento) passa proprio per la solidarietà dei partiti democratici che deve essere per questo ed è da noi sollecitata a mantenersi e rinviorgirsi nelle comuni responsabilità di governo.

Viene da molte parti messo in evidenza il fatto che vicende e scadenze molto prossime, di carattere internazionale all'interno del mondo comunista porranno in primo piano la responsabilità del partito comunista, e gli offriranno la possibilità di scegliere effettivamente una via diversa, o di approfondire ancora (come per ora sta facendo) i legami con il comunismo internazionale.

L'evoluzione democratica del comunismo può essere favorita da una ritrovata concordia e unità d'azione dei partiti democratici. Per questo siamo convinti che la strada da noi scelta, ancora una volta, è una strada che può e deve essere utilmente battuta per forze democratiche che hanno tutt'altro che esaurito il loro ruolo nella vita italiana. Non intendiamo però dare col quadripartito una risposta evasiva, né offrire il supporto per una gestione neutrale, puramente amministrativa della co-

sa pubblica, non in sintonia col rapido processo di politicizzazione del paese che emerge ogni giorno di più con le lotte pacifiche dei lavoratori, degli studenti, dei giovani, degli intellettuali. Le forze politiche del quadripartito non si uniscono certo per bloccare questo vasto movimento di rinnovamento, né vogliono tendere a imbrigliarlo in senso antidemocratico, o nel cerchio ovattato del moderatismo e dell'equilibrio politico.

Il nostro vuole essere, e come tale nasce, un centro sinistra aperto, che possa contare sulla sua autonoma autosufficienza, ma non sia attestato su linee di delimitazione discriminanti di chiusura al dialogo, pronto ad accogliere gli apporti critici della opposizione, impegnato a ricorrere (per la risoluzione dei problemi fondamentali che interessano la vita della regione) tutti quei fecondi collegamenti con le forze più autenticamente popolari, senza paura di corresponsabilizzare i sindacati, e le altre componenti sociali più significative, nelle grandi scelte che siamo chiamati ad operare e che non sono solo di politica economica, ma che attengono a tutto lo svilupparsi, l'organizzarsi e il dispiegarsi della società nelle sue varie articolazioni.

Ma al di là della scelta della formula politica che presiede alla nuova Giunta, il nostro impegno si è concretato nella ricerca di quei temi operativi che possono apparire più adeguati alla realtà isolana e ai problemi che la crisi recente ha messo in così drammatica evidenza.

Siamo infatti più che convinti che non sono certamente le alchimie della politica pura e il modo di risolvere i rapporti tra i partiti che possono qualificare la nuova Giunta presieduta dall'onorevole Abis: non vogliamo nemmeno nasconderci che questi discorsi sono forse non del tutto facilmente recepiti dalla popolazione che si trova ogni giorno con l'assillo di infiniti problemi la cui mancata risoluzione aumenta inevitabilmente il distacco fra partiti e società civili.

Occorrono impegni di attuazione immediati e concreti, non una elencazione di esigenze che non avrebbe alcuna credibilità ove non fosse accompagnata da indicazioni opera-

tive possibilmente precisate nel tempo e chiaramente delineate nei loro contorni.

Il punto nodale della verifica politica — per questa come per le altre Giunte — riguarda la politica sociale che si intende seguire, e rispetto alla quale non può essere che strumentale il discorso sulla politica economica. Se la politica sociale vuol dire politica di elevata occupazione e di soddisfacimento dei maggiori bisogni sociali (casa, sicurezza sociale, sanità, lavoro, infrastrutture civili) occorre precisare intorno a questi obiettivi la linea di politica economica che la Giunta intende seguire, avendo una chiara percezione delle priorità necessarie.

Per questo avremo a breve scadenza la impegnativa e determinante scelta del bilancio con la quale la Giunta potrà meglio precisare e determinare la sua linea di condotta, esplicitando in maniera concreta l'indirizzo che emerge del resto in maniera abbastanza evidente dalle dichiarazioni programmatiche.

Certo è difficile trovare nelle dichiarazioni dell'onorevole Abis considerazioni, impegni, propositi che non fossero in qualche misura contenuti nelle dichiarazioni delle precedenti Giunte, presiedute dall'onorevole Del Rio e soprattutto dell'ultima. Alcuni ne hanno tratto pretesto per affermare che le dichiarazioni hanno (come le precedenti) il carattere di manifestazioni di buona volontà cui non seguiranno fatti concreti, capaci di dare credibilità (per il loro puntuale verificarsi) alle dichiarazioni stesse.

Non è intanto esatto che le dichiarazioni dell'onorevole Del Rio siano rimaste tutte sulla carta e che ad esse non abbiano fatto seguito (come giustamente è stato ricordato) atti abbastanza rilevanti sul piano legislativo e conquiste innegabili che vanno rivendicate a merito e vanto di quelle Giunte: basti riferirsi, sul piano dei fatti, all'insediamento dell'ENI nella Sardegna centrale ed alla legge sulla pastorizia; sul piano legislativo alla legge urbanistica, per il riordino fondiario, all'impegno per il rilancio della politica della casa, eccetera. Le dichiarazioni dell'onorevole Abis si inseriscono e costituiscono in un certo senso la continuazione della linea e dell'azione svolta

dall'onorevole Del Rio, con in più un qualche cosa di nuovo che nasce da una serie di impegni qualificanti che vengono assunti all'atto della ricostituzione della coalizione con precise scadenze anche temporali che debbono servire da metro per verificare la buona volontà, la capacità, la decisione che si vorrà mettere da parte di tutti i partiti del centro-sinistra per perseguire, con estrema tenacia, gli obiettivi che ci si è proposti.

Sulla responsabilità comune ai quattro partiti va rilevato questo: la Democrazia Cristiana dichiara per suo conto di non essere disposta a lasciarsi invischiare negli sterili giochi del rinvio e dell'attendismo e si impegna ad effettuare una puntuale e penetrante verifica periodica della volontà propria ed altrui, mettendo criticamente e permanentemente in discussione, sin dal primo giorno di attività della nuova Giunta, la capacità della maggioranza di far fronte agli impegni che assume di fronte al Consiglio e al popolo sardo.

Quella che si costituisce non è e non vuole essere una pura alleanza di potere, ma una convergenza di volontà che sarebbe inevitabilmente destinata a dissolversi (per volontà della stessa Democrazia Cristiana) ove dimostrasse di non essere capace di sciogliere alcuni nodi e di superare alcuni punti critici oltre i quali bisogna assolutamente andare se veramente si vuole fare qualche cosa di nuovo che da tutti è richiesto e per il quale sentiamo di doverci impegnare in maniera così perentoria.

L'onorevole Abis ha parlato nelle sue dichiarazioni programmatiche di un nuovo modello di Regione, di una nuova immagine dello Istituto autonomistico che bisogna essere capaci di offrire alle nostre popolazioni con la adozione di misure che si dimostrino capaci di eliminare le carenze del passato, mettere a frutto la esperienza del primo ventennio e individuare nuove e più incisive forme di penetrazione dell'Istituto nella vita dell'Isola.

E' il primo impegno che attende la nuova Giunta. Esso ha certo bisogno di un lungo periodo per tradursi in realtà, ma esige intanto alcune scelte immediate, decise e corag-

giose capaci di avviare il necessario processo di rinnovamento e di sviluppo. La Regione deve diventare (come è per sua natura) un organo altamente politicizzato di direzione, di stimolo, di propulsione, di coordinamento e controllo dello sviluppo economico e sociale, capace di favorire un'autentica e reale crescita democratica e una viva partecipazione popolare alla vita dell'Istituto autonomistico.

Attardarci nella critica al passato alla fine può essere sterile e vano, soprattutto ove la critica si traduca solo in un esercizio più o meno abile e dialettico di ricerca di responsabilità che (a ben guardare) sono in una qualche misura un po' di tutti: della maggioranza, certamente, e della Democrazia Cristiana in specie, che ha avuto nel primo ventennio il prevalente carico della guida dello Istituto, ma anche dell'opposizione, che non è stata di solito capace di uscire da un ruolo prevalentemente negativo e non ha saputo offrire — in realtà — credibili moduli alternativi di sviluppo e proposte capaci di determinare una svolta e una diversa crescita dell'Istituto.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Avete sempre fatto tutto quello che avete voluto!

SPANIO (D.C.). La Regione è venuta così crescendo come oggi la vediamo, con i suoi pregi, ma anche con le sue mille carenze e deficienze forse perché (anche a volerlo) non eravamo e non siamo stati in grado di costruirla diversa. Abbiamo infatti tutti risentito di innegabili condizionamenti di carattere storico, economico, giuridico, geografico, finanziario e siamo stati sempre, forse, sufficientemente avvertiti di tutta la loro gravità. Essi ci hanno, anche al di là della nostra stessa volontà, costretti a camminare in una strada e a costruire un modello della cui funzionalità e capacità non potevamo essere certi.

La Regione è sorta sullo stampo di uno stato accentratore, incapace di recepire (nonostante il dettato costituzionale) i fermenti autonomistici, per il quale la nuova realtà regionale è stata per molti anni poco meno di un fastidioso bruscolo nell'occhio. Quasi automaticamente lo stampo di questo stato buro-

cratico e accentratore si è ribaltato sulla Regione creando un Istituto a sua volta accentratore e burocratizzato...

MEDDE (P.L.I.). L'avete creato voi!

SPANO (D.C.). ...incapace di avere negli Enti locali minori e nelle articolazioni democratiche minori quella stessa fiducia che lo Stato avrebbe dovuto avere nell'autonomia regionale.

Abbiamo così finito col costruire, contro la nostra stessa volontà, anziché un organismo di effettiva direzione politica, capace di stimolare e farsi propulsore dello sviluppo globale e della crescita democratica della comunità regionale, un grosso ente burocratico: per certi aspetti la brutta immagine di un grosso comune, senza averne la snellezza, attardato da mille compiti esecutivi di intervento diretto e dispersivo nei settori più disparati, senza l'ausilio di una moderna legislazione, legati come siamo stati e siamo ancora, per certi aspetti fondamentali, al letto di Procuste di una legislazione statale arcaica e sorpassata che ha fatto sentire i suoi effetti nefasti e frenanti soprattutto nella organizzazione burocratica e nella impostazione dei meccanismi di spesa e di controllo. Una burocrazia costruita prevalentemente su personale comandato dallo Stato e da Enti parastatali, non scelta attraverso alcuna prova rigorosa di attitudine e capacità, assunta con sistemi provvisori, non esenti certo da comprensibili...

FRAU (P.D.I.U.M.). Avete assunto sempre per raccomandazione fino ad ieri.

SPANO (D.C.). ...tentazioni clientelari e non scevri da valutazioni e criteri prevalentemente soggettivi, con una percentuale certamente alta di ottimi e valenti funzionari, ma anche di persone meno dotate, e comunque pressoché la generalità non adeguatamente sensibilizzate e preparate ai compiti dell'Istituto nuovo che in Italia non aveva modelli a cui ispirarsi.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). E' un presa in giro.

SPANO (D.C.). Bisognerebbe anche ricordare, onorevole Lippi Serra (per meglio valutare i primi movimenti e il primo svilupparsi dell'Istituto autonomistico) quanto abbia contribuito a incepparne l'attività il gravissimo condizionamento giuridico derivante per tanti anni dal mancato funzionamento della Corte Costituzionale e dalla tardiva emanazione di molte norme di attuazione, per cui anche la capacità legislativa autonoma dell'Istituto ne fu fortemente limitata e costretta negli angusti orizzonti operativi concessi dalla miopia dei burocrati romani.

Non vi è da meravigliarsi pertanto se in questa situazione ci si è dati una legislazione che (pur penetrante e nuova per tanti aspetti) ha rivelato larghe carenze proprio in ordine ad uno sviluppo autenticamente democratico ed autonomistico dell'Istituto, per cui (all'accentramento dei poteri del nuovo ente e alla mortificazione delle autonomie degli enti locali minori) ha fatto riscontro una concezione dei poteri assessoriali largamente discrezionali, soggetta ad asfissianti quanto sterili controlli giuridico-burocratici, ma praticamente sottratta (al di là della volontà dei singoli) ad un controllo veramente democratico e penetrante da parte dell'assemblea.

Gli Assessorati sono così diventati organismi di decisioni largamente discrezionali, difficilmente coordinabili anche in sede di Giunta, affidate per l'attuazione ad una burocrazia che (per non essere responsabilizzata per la mancanza di un preciso stato giuridico) non aveva e non ha alcuna capacità di assolvere con pienezza di partecipazione ai propri compiti.

Questa, onorevoli colleghi, è la realtà regionale davanti alla quale ci troviamo e che non possiamo nascondere per quanto possa farci velo l'amore di parte e la solidarietà con quanti ci hanno preceduto nell'esercizio del potere, della cui buona fede, capacità e onestà di intenti non ci è lecito dubitare e di cui non ignoriamo i condizionamenti che ne hanno spesso, e in maniera così penetrante, distorto le buone intenzioni.

Questo tipo di Regione, alla quale pure guardano tutti i sardi, da cui, per una ragione

o per l'altra, dipendono strettamente i vitali interessi delle categorie più disparate, ha perduto di credibilità, si rivela uno strumento inadeguato, incapace di assolvere i suoi compiti: deve a tutti i costi essere radicalmente cambiato e rinnovato!

Il rilancio dell'Istituto è possibile, si può ancora puntare sulla fiducia della comunità isolana, ma occorre agire subito, con estrema decisione, facendo della Regione un organismo nuovo, capace di operare con incisività e snellezza sia all'esterno nei rapporti con lo Stato che all'interno nei rapporti con la realtà regionale.

Bisogna mettere l'Istituto in grado veramente di fare politica nel senso migliore del termine, perché possa combattere le grandi battaglie della contestazione autonomistica e abbia veramente la capacità di affrontare a fondo i problemi di maggiore gravità e rilevanza. Per questo bisogna che la figura dell'Assessore cambi radicalmente, abbandonando il frusto e deleterio *cliché* del dispensatore delle mille piccole grazie quotidiane, per assumere i contorni di autentico servitore del pubblico interesse, collocato nel quadro e nella luce di un prestigio che deve derivargli essenzialmente dall'importanza e dalla capacità realizzatrice dell'Istituto, più che dalla sua intraprendenza personale.

La Giunta dell'onorevole Abis si è costituita su un accordo programmatico preciso che vuol puntare decisamente su questi temi di rinascita e di autentico rilancio dell'autonomia, e la sua sopravvivenza è strettamente legata alla capacità di rendere questo discorso non utopistico e slegato dalla realtà ma capace di fecondi e determinanti sviluppi.

Il discorso sulla ristrutturazione della Giunta con una migliore, e più razionale distribuzione delle competenze, per quanto si presti a critiche molto facili in materia così opinabile, si iscrive anche esso in questo tentativo di rilancio e rappresenta un primo atto concreto (da perfezionarsi con una legge che verrà presentata a brevissima scadenza) che indica la volontà della coalizione di muoversi su strade nuove che segnano una svolta rispetto al passato.

Di questa ristrutturazione è certo l'elemento più qualificante l'istituzione di un unico Assessorato al bilancio ed alla programmazione secondo i voti ripetutamente espressi dal Consiglio. Ma la ristrutturazione non servirebbe che a ben poco se l'apparato regionale non fosse liberato al più presto dalle inutili bardature che ne inceppano e ne attardano il cammino soprattutto in relazione al mancato decentramento e delega delle funzioni e al non utilizzo degli uffici degli Enti locali minori.

Il rilancio dell'autonomia deve trovare uno dei suoi punti di forza nel decentramento, in una rivalutazione piena degli enti intermedi, che deve nascere da un atto di fede concreta nella loro capacità di diventare la nuova autentica e reale dimensione della autonomia regionale.

Per questo occorre realizzare tutta una serie di atti precisi, che debbono essere compiuti entro pochi mesi per decentrare e delegare tutto quanto è utilmente decentrabile e delegabile agli enti locali, sia a quelli esistenti che ad altri di cui si ritenesse conveniente promuovere la istituzione, aiutandoli a crescere e ad assumersi i nuovi compiti con gli interventi finanziari adeguati ed idonei sussidi per la preparazione dei quadri dirigenti. Bisogna, pertanto, avere il coraggio di liberare la Regione da tutti i compiti puramente esecutivi, imponendosi, per esempio, la rinuncia ad appalti diretti di opere pubbliche, ad affidamenti diretti di progettazioni e direzioni di lavori pubblici di qualsiasi genere (tranne i pochi casi essenziali di interesse generale), delegando nella maniera più ampia tutte le funzioni delegabili rinunciando ad un rapporto con gli enti locali ispirato al controllo diffidente e burocratico di marca prefettizia per mettersi su un piano di estrema, reale e costruttiva collaborazione.

Di pari passo va fatto uno sforzo deciso, capace di produrre effetti a breve scadenza per consentire una più rapida e puntuale accelerazione della spesa, finendola davvero con le scandalose giacenze nelle banche di centinaia di miliardi, mettendo in circolo i capitali ingentissimi di cui si dispone e di cui l'economia regionale ha così urgente bisogno,

VI LEGISLATURA

XLVII SEDUTA

20 FEBBRAIO 1970

rompendo i defatiganti schemi burocratici in cui si invischiano inesorabilmente tutti i programmi di spesa, rendendo vana la volontà deliberante del Consiglio e della Giunta.

Altro nodo essenziale che deve essere sciolto è quello della riforma burocratica. L'abbiamo già rilevato altra volta e lo ripetiamo: o si supera quest'ostacolo e si potrà riprendere il cammino, o tutte le migliori dichiarazioni di buona volontà saranno destinate a cadere nel vuoto tradendo la fiducia e la aspettativa del Consiglio e del popolo sardo.

C'è bisogno di decisione e di molto coraggio, onorevole Abis. La Giunta deve individuare e proporre una linea risolutiva trovando, per quanto riguarda la riforma burocratica, nella sua maggioranza la forza per mandarla avanti sollecitando in Consiglio ogni possibile collaborazione, tenendo presenti, con i legittimi interessi del personale, i preminenti ed essenziali interessi della Sardegna.

Onorevoli colleghi, ristrutturazione della Giunta e degli strumenti operativi, decentramento, riforma burocratica, razionalizzazione e coordinamento degli enti regionali, accelerazione della spesa: ecco i punti nodali attraverso cui deve passare l'impegno della nuova Giunta regionale e su cui il Consiglio deve, entro brevissimo tempo, con atti concreti, esser chiamato a pronunciarsi.

Su questa base potrà costruirsi il nuovo modello della Regione cui si richiama l'onorevole Abis nelle sue dichiarazioni programmatiche e che è così vivamente postulato e atteso da tutti i sardi. Ed è da questa nuova piattaforma politica che la Giunta potrà far fronte ai suoi alti impegni di direzione politica, di stimolo, di propulsione e di coordinamento dello sviluppo, accingendosi a riprendere con rinnovato impegno la battaglia contestativa con lo Stato, per rivendicare i diritti della Regione a tutti i livelli, per salvarne gli interessi essenziali, per salvaguardare la specialità della nostra autonomia che non deve affogare nel *mare magnum* delle nuove regioni che rischiano di nascere con uno spirito che non sembra corrispondere alla esaltazione più genuina degli ideali autonomistici, battendosi per ottenere una giusta e tempestiva colloca-

zione a tutti i livelli della Regione negli organismi della programmazione nazionale, perché non arriviamo (come finora è capitato) buoni ultimi a registrare ed a prendere atto di volontà non nostre e di decisioni che pretendono di caricare sulla Regione pesi e oneri intollerabili, totalmente avulsi dal quadro e dalle esigenze contemplate nella programmazione regionale.

Sono battaglie queste che richiedono l'apporto pieno e leale (a livello non solo regionale, ma nazionale) in tutte le sedi ed in tutte le istanze, dei partiti di Governo e della opposizione, rimanendo alla maggioranza la preminente responsabilità dell'iniziativa e della puntualità delle proposte e degli atti concreti.

Per questo occorrerà favorire fra Giunta e Consiglio il crearsi di un nuovo effettivo clima di collaborazione e di intesa, con una disponibilità al dialogo dell'esecutivo maggiore che nel passato, con una informazione regolare e sistematica sull'attività degli Assessorati con la pubblicità istituzionalizzata nel bollettino ufficiale della Regione di tutti i programmi, di tutti gli impegni di spesa deliberati dalla Giunta regionale (sia sui fondi propri che sulle materie delegate) in modo che possa aversi, senza alcuna remora e al di là di ogni facile sospetto, quel controllo ampio, democratico, aperto che deve aiutare chi amministra a sottrarsi più agevolmente alle pressioni e alle tentazioni del clientelismo e deve offrire al Consiglio la capacità di vedere in ogni momento (come in una casa di vetro) l'effettivo andamento e svolgersi dell'attività dell'Amministrazione regionale in tutti i suoi aspetti.

Sul piano operativo gli impegni che attendono la Giunta sono certamente tanti e ne ha diffusamente parlato il Presidente (e ancora ne parlerà), così come vi hanno fatto ampio riferimento tutti i colleghi che mi hanno preceduto.

Problema preminente la lotta contro la disoccupazione con l'impegno di garantire un lavoro adeguato a tutti i sardi.

A breve termine occorre una mobilitazione pressante, immediata, diffusa e generalizzata di tutte le risorse disponibili nelle direzioni maggiormente capaci di assorbire manodo-

pera, badando non soltanto alle classi più anziane che vivono in qualche modo ai margini delle attività agricole, ma puntando in maniera particolare sui giovani con una speciale e nuova attenzione alla disoccupazione intellettuale.

Nel più lungo periodo le scelte (imperate sullo sviluppo e sulla creazione di una moderna agricoltura, su una diffusa industrializzazione e sull'impulso allo sviluppo delle attività terziarie) sono quelle essenzialmente fatte nel IV programma esecutivo e riconfermate, con chiarezza inequivocabile, nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Abis.

Occorrerà impegno, saggezza, prudenza e accortezza nell'adottare a tempo debito le decisioni più opportune coinvolgendo il Consiglio nelle scelte più impegnative soprattutto quando (come nel caso dei preannunciati ingenti investimenti nel settore dell'industria petrolchimica) si può correre il rischio di veder sovvertito un disegno programmatico nel quale la Regione deve sempre poter giocare quel ruolo preminente che tutti rivendichiamo con forza e decisione.

Quel che ci sembra di dover affermare è che dobbiamo avere il coraggio e la capacità di guardare però ai fatti economici con estremo realismo, al di là di schemi preconfezionati e di impostazioni ideologiche manicheistiche, basate spesso su polverose elaborazioni diagnostiche e previsionali, su un certo tipo dello sviluppo che sono molto spesso clamorosamente e sistematicamente contraddette dai fatti.

Occorre una certa elasticità che, mirando sempre al fine essenziale di garantire, col progresso economico e la piena occupazione, la globalità dello sviluppo, consenta alla Giunta di operare senza perdere alcuna delle occasioni che possono essere offerte alla Sardegna, non rinunciando ad alcuna iniziativa utile purché essa trovi modo di inquadrarsi nel disegno programmatico della Regione e non rappresenti invece (come è capitato talora nel passato) un fatto estraneo, capace di operare influssi negativi e di imporre condizionamenti a vari livelli cui è necessario sottrarsi se si

vogliono (come si debbono) salvaguardare le prerogative essenziali dell'Istituto autonomistico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, certo alla Giunta presieduta dall'onorevole Abis è riservato un compito arduo, difficile, estremamente impegnativo. Essa deve dimostrarsi capace di aprire veramente quella nuova pagina nella vita della Regione che è nei voti e nelle aspettative di tutti. Non le mancherà certo l'appoggio e la solidarietà della maggioranza che da questa crisi esce rafforzata, nonostante tutto, dopo un processo di chiarificazione all'interno delle sue componenti che è stato a tutti evidente e che sarebbe qualunque liquidare con la sbrigativa qualificazione di lotte per il potere e per il predominio di una fazione sull'altra. Non le mancherà anche (e ne siamo egualmente certi) l'appoggio e la collaborazione dell'intero Consiglio nella misura in cui saprà ricercarne e sollecitarne ogni possibile apporto costruttivo, nel rispetto delle reciproche competenze, ma in un atteggiamento nuovo che favorisca il dialogo, elimini le chiusure artificiali e le preclusioni di carattere ideologico e riesca in qualche modo a corresponsabilizzare tutti i sardi nella grande opera cui siamo tutti chiamati per il progresso e lo sviluppo della Sardegna.

Per questo il nostro augurio per l'onorevole Abis e la sua Giunta è cordiale e sincero e il nostro appoggio incondizionato e senza riserve. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per consentire una riunione dell'Ufficio di Presidenza sui lavori dell'assemblea.

(*La seduta, sospesa alle ore 12 e 50, viene ripresa alle ore 14*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14 e 05.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970